

I PRIMI OTTO MESI DI GUERRA
NELLE LETTERE DI UN CADUTO

ANTONIO PARMA



BOLOGNA
TIPOGRAFIA LUIGI PARMA e C.
SUCC. DI U. BERTI
1917

5302

I PRIMI OTTO MESI DI GUERRA
NELLE LETTERE DI UN CADUTO

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

DI

ANTONIO PARMA

BOLOGNA

TIPOGRAFIA LUIGI PARMA e C.

Succ. di U. Berti e C.

1917

2248
1917





NELLA QUIETE DELLA TOMBA LONTANA

RIPOSI

ANTONIO PARMA

TENENTE DEL 1° REGGIMENTO GRANATIERI

CADUTO SUL CAMPO DELL'ONORE

LA SERA DEL 28 GENNAIO 1916

A 23 ANNI



A venti anni Antonio Parma fu chiamato alle armi e assegnato al 2° Reggimento Granatieri di stanza a Roma. Lasciò Bologna la sera del 30 settembre 1912 e si allontanò piangendo dalle dolci cose che la mamma e la casa paterna gli rendevano tanto care. Era la prima volta che abbandonava la sua casa e questo distacco gli fu tanto penoso da sfogarsi, contro sua abitudine, in una lettera sconfortata. È questa :

Roma, 5 ottobre 1912.

Carissima mamma, ieri ho ricevuta la sua graditissima che attendevo ansiosamente. Ieri stesso ho passato la visita medica e mi hanno dichiarato abile.

Il bagno che mi fecero fare appena arrivato mi ha fatto pigliare un raffreddore di petto che mi ha dato la febbre; ma ora sto meglio e spero di ristabilirmi prima di cominciare l'istruzione, che fa sudare in modo grandissimo e mi sarebbe nociva certamente.

Il rancio della mattina, (brodo e carne) non è cattivo, ma il pensare che per due anni sarà sempre lo stesso non è certo incoraggiante. Il dopo mezzo-

giorno raramente è mangiabile, specialmente quando è riso o pasta asciutta, condita con lardo o cotenne rancide. Io sono sempre in preda ad una grande tristezza, non faccio che pensare a casa continuamente. Ieri, quando ho letto la sua lettera, ho pianto in silenzio lungamente; poveri genitori, povera Maria, quanto bene mi volete, ma io cercherò di ricompensarvi di tanto affetto almeno con l'avervi sempre in memoria durante questa vita durissima che mi accingo a cominciare. Se vedesse, mamma cara, quanti giovani piangono in questa camerata, e giovanotti grandi e grossi più di me, ma che non riescono a dimenticare i loro cari!

Ho già visitato qualche monumento di Roma. Ho comprato una guida illustrata che è indispensabile altrimenti potrebbero sfuggire cose interessantissime. Si spendono molti denari in tramvai perchè, date le enormi distanze da percorrere, nelle ore di libera uscita (dalle 5 alle 9) non si riuscirebbe a vedere nulla prima del buio. Sono stato in S. Pietro, S. Giovanni Laterano, al Palazzo di Giustizia, Castel S. Angelo ecc. Ma c'è altro da vedere! Con tutto questo non riesco a dimenticare la mia Bologna, la mia casa, e, quando mi trovo solo davanti alle meraviglie di questa città e penso che invece della mamma affettuosa mi attende la caserma fredda e monotona, non so rassegnarmi, mi viene voglia di piangere e non mi curo più della città e delle sue bellezze. Cosa sia questa vita, specialmente da coscritto non si può comprendere, se non si vede, se non si prova, se non ci si vive in mezzo. Sento un vuoto intorno a me, sento mancarmi qualche cosa; qui non si vedono che cipigli duri, arcigni di

superiori, o visi abbattuti, pensosi di reclute, che penseranno a quello che penso io; non un sorriso, non una parola buona, nulla. Eppoi la maggior parte di questi coscritti son contadini napoletani ignoranti che non sanno esprimersi, non sanno nemmeno parlare. Nella mia compagnia, dove passo l'intera giornata, non c'è nessuno un po' accostabile e quindi mi trovo ancor più a disagio degli altri.

Spero tuttavia che col tempo mi potrò adattare, e stia pur certa che ci metterò tutta la buona volontà perchè non vorrei scrivere mai di queste lettere colle quali si reca un inutile dispiacere a chi legge. Ma per me è un grande sollievo, perchè non potendo comunicare con nessuno, mi sfogo coi miei cari che mi comprendono, che mi vogliono bene e che mi perdoneranno questa debolezza.

Cara mamma, io la bacio con tutta l'effusione come la bacerei se Ella fosse quì fra le mie braccia, come la baciai quella sera che ci lasciammo. Baci per me il papà, Peppino, la Maria, saluti tutti, tutti.

Al reggimento gli fu dato l'incarico d'istruire gli analfabeti, ma la vita della caserma e la lontananza dalla famiglia erano per lui talmente dolorose che le scarse ore di libertà impiegò nel prepararsi all'esame di ammissione al plotone degli allievi ufficiali per potere tornare a Bologna. L'esame fu da lui superato splendidamente giacchè di ottanta candidati solo venticinque furono promossi e di questi egli fu tra i primi. Per modo che la vigilia di Natale alle 10 del mattino lo videro

arrivare a casa improvvisamente, bello e forte come non era stato mai e « Mamma sono qui — esclamava con lacrime di gioia — sono qui e non torno più via! »

Il 1 gennaio 1913 entrò negli allievi ufficiali del 35° Regg. Fanteria; dopo tre mesi fu promosso caporale, indi sergente e il 19 febbraio 1914 sottotenente di complemento destinato a prestare servizio di prima nomina a Roma nel 1° Reggimento Granatieri. Quando incominciarono le esercitazioni delle truppe pel caso di guerra andò in distaccamento a Supino, poi a Fabriano. La vita militare non era certo il suo ideale, ma non gli era più gravosa come un tempo. Divenuto ufficiale, le sue lettere erano esuberanti di vivacità e di allegria come può giudicarsi dal brano che riportiamo da una sua dell'agosto 1914.

A dir la verità, non mi sono mai sentito così bene; l'istruzione della mattina mi procura un appetito formidabile e mangio come non mi ricordo d'aver mangiato mai, tanto che scandalizzo tutti gli ufficiali. Il mio maggiore mi dice sempre: Se Santa Lucia le mantiene la vista, l'appetito ecc. Non è cattivo il mio maggiore, è un po' meticoloso durante il servizio, ma fuori di esso è una compagnia piacevolissima; parla con entusiasmo di Bologna, dove è stato parecchi mesi, e si diverte a farmi pronunciare le parole più ostrogote del nostro dialetto per vedere le faccie stralunate che fanno

gli altri ufficiali i quali non ne capiscono un'acca.

Sono poi entrato nelle simpatie del mio capitano, un uomo molto furioso, che tratta male tutti, compresi gli ufficiali; ebbene lo credereste? fin dal primo giorno mi ha sempre trattato con una gentilezza che fa meravigliare tutti, e quando rimprovera qualcuno, il che succede spesso, non fa che citarmi come esempio, perfino col tenente e cogli altri ufficiali effettivi.

Nel settembre passò in distaccamento a Frascati, e verso la metà d'ottobre a Roma, dove nel febbraio 1915 gli fu affidato il comando di una compagnia presidiaria che l'obbligò a restarsene colà mentre i suoi compagni accorrevano in soccorso dei colpiti dal terremoto d'Avezzano. Tanto fece e tanto disse che fu richiamato al reggimento e mandato a Sora.

La sera del 20 maggio giunse inatteso a Bologna. La mamma sussultò di gioia nel vederlo, ma, ahimè! la gioia si mutò presto in pianto quando l'udi esclamare: Vado a Trieste.

Era di passaggio per recarsi alla fronte, e ripartì il giorno dopo alle 10 del mattino. Doveva giungere a destinazione 24 ore avanti gli altri per preparare gli alloggiamenti delle truppe, e per questo era venuto solo, un giorno prima del reggimento, con dodici uomini ai suoi ordini. Scrisse poi le lettere che seguono e che sono tutto quanto resta di lui negli ultimi mesi di sua vita.

25 maggio 1915.

Carissimi genitori, ho tardato a scrivervi, ma non ho avuto un momento di respiro in questi giorni.

A Mestre non trovai la coincidenza perchè era stata soppressa : pensai quindi di approfittare delle ore libere per scappare a Venezia. Che città incantevole ! Feci miracoli di celerità : visitai S. Marco, il Lido, feci a piedi il percorso dalla stazione a S. Marco per un labirinto di viuzze che mi facevano perdere la bussola.

La mia passeggiata però non ha compromesso per nulla la riuscita del mio incarico, tutto è andato benissimo.

Qui siamo assolutamente privi di notizie : vi raccomando di spedirmi qualche giornale, arriverà quando arriverà, ma il giorno in cui potrò leggere qualche cosa di ciò che avviene, sarà un giorno di gioia.

Credo che con la mobilitazione anche Peppino avrà dovuto presentarsi. Coraggio, miei cari, tutto passerà e quando ci troveremo riuniti, racconteremo con piacere le peripezie di questi giorni.

Di salute sto benone. Baci a tutti voi. Addio.

31 maggio 1915.

Carissimi genitori, l'altra volta mentre vi scrivevo, chi sa dove avevo la testa. Infatti mi sono dimenticato di darvi l'indirizzo, e prima che torni a dimenticare, eccovelo : 1° Granatieri - 13^a Divisione - 7° Corpo d'Armata.

Finora niente di notevole ; mi dispiace di non potervi dire dove mi trovo, perchè così leggendo i giornali

potreste tranquillizzarvi. La salute va benissimo, non ostante che anche l'altra notte sia stato in avamposti con un temporale d' inferno, piantato fino alle ginocchia nell'acqua e nel fango delle trincee.

La vita del campo finora è abbastanza noiosa ; nelle giornate libere non si fanno che continue istruzioni alle truppe, come in tempo di pace. In compenso ci vendichiamo nel curare la parte gastronomica : la nostra mensa, servita talvolta sull'erba o su tavole improvvisate, non ha nulla da invidiare ai *menu* più ricercati : polli, conigli, filetto magnifico, sono le pietanze più comuni ; in questi paesi l'approvvigionamento non è difficile, speriamo che duri anche quando saremo più avanti.

Attendo vostre notizie con impazienza.

Chi sa quanti saranno stati chiamati in questi giorni ! Dovrebbe esserci anche Agostini se non sbaglio.

Scrivetemi, scrivetemi a lungo ; il giorno in cui potrò leggere una vostra lettera sarà un gran giorno.

Saluti a tutti, baci affettuosi.

31 maggio 1915.

Carissimi amici, * da otto giorni sono in attività di servizio, ma non ho proprio nulla di straordinario da raccontarvi. Il guaio è che non posso dirvi neppure dove mi trovo, perchè è assolutamente vietato dal Comando Supremo.

Sono stato già diverse volte agli avamposti senza incidenti, soltanto ieri notte mentre eravamo trincerati sulla riva d' un fiume ha cominciato a venir giù un diluvio

* Signori : Agostino Agostini, Quarto Luigi Monari, Archimede Palesi, Edgardo Liverani.

di acqua, il fiume ha straripato riempiendo le trincee e formando tutto intorno un vero pantano. Noi come tanti animali anfibi abbiamo dovuto star lì, piantati nell'acqua e nella melma, immersi nel buio più profondo, mentre ogni tanto giungeva ai nostri orecchi qualche scarica d' ignota provenienza.

Qui non si capisce più niente, nè i giorni del mese nè quelli della settimana. Per poter mettere la data a questa lettera, ho dovuto interrogare diversi colleghi e dopo qualche sforzo di memoria abbiamo stabilito che oggi non poteva essere altro che il 31 maggio. Guardando il calendario ho notato con meraviglia che ieri era domenica. Bella domenica davvero, passata a sguazzare nell'acqua come un ranocchio.

Non so se abbiate ricevuto una mia cartolina *dalle terre conquistate* ! Temo che il Comando l'abbia sequestrata, perchè vi era una veduta del paese pel quale siamo passati *trionfatori*.

Agostini è stato chiamato ? Rispondetemi, amici cari, sarà sempre cosa gradita per me avere notizie della mia città e di quella comitiva in cui ho trascorso gli ormai lontanissimi giorni della mia borghesia.

Saluti affettuosi.

7 giugno 1915.

Carissimi genitori, ho ricevuto contemporaneamente due vostre lettere e vedo con piacere che il vostro morale è abbastanza elevato : così va bene ! Io del resto non mi preoccupo di nulla, ormai ho fatto l'abitudine ai disagi ed ai pericoli della guerra.

Mentre vi scrivo, accovacciato entro una trincea, l'artiglieria austriaca ci regala ogni tanto qualche

shrapnel che passa sibilando su di noi e va a scoppiare sempre a rispettosa distanza dalle nostre posizioni: in compenso però si sentono continuamente i boati formidabili delle nostre artiglierie che bombardano senza posa le posizioni nemiche. È un tuonare incessante, un rombo che ormai non ci scuote più come nei primi giorni che lo si udiva.

In quanto alle proibizioni che abbiamo di divulgare notizie del luogo in cui ci troviamo, io credo che bisognerà interpretarle in un senso abbastanza largo, perchè altrimenti non saprei davvero cosa scrivervi, e voi restereste all'oscuro di tutto. Non vi dirò quindi dove sono presentemente, ma potrò tuttavia dirvi qualche cosa su ciò che ho già passato poichè prima che da me, lo avrete saputo dai giornali.

Il giorno 25 u. s. alle ore 14,32 il nostro reggimento ha varcato il confine: il segnale indicante il limite austriaco era stato divelto e giaceva in terra, alberi abbattuti che prima ingombravano la strada erano stati gettati ai lati dalla nostra cavalleria in avanscoperta.

Dopo vari spostamenti, passando da un paese all'altro, senza incontrare resistenza abbiamo raggiunta la riva destra dell'Isonzo, dove siamo stati fermi parecchi giorni, molestati ogni tanto dalle fucilate degli austriaci, fortemente trincerati sull'altra riva.

Il 4 corr. le nostre artiglierie bombardarono per sei ore consecutive le posizioni nemiche. La mia compagnia intanto aveva ricevuto l'ordine di attraversare il fiume con barche del genio e di collocarsi nell'altra riva per proteggere la costruzione di un ponte, su cui doveva passare poi tutta la divisione.

Un primo tentativo di imbarco, fatto verso le 22, fu interrotto dalle fucilate nemiche che ferirono anche qualcuno dei nostri.

Verso mezzanotte furono di nuovo calate le barche e questa volta potemmo scendervi senza resistenza.

I quattro barconi tagliavano silenziosamente la corrente, e noi seduti in fondo alle barche attendevamo trepidanti qualche sorpresa nemica. Invece: nessuna; sbarcammo: nessuno! qualche indumento abbandonato nelle trincee, un soldato tremante che colle braccia alzate, gridava viva Trieste e che fu fatto prigioniero: niente altro.

Intanto il genio aveva iniziata la costruzione del ponte e poche ore dopo tutta la divisione vi passava sopra fra gli applausi di noi tutti. Così l'Isonzo che si credeva la linea più potente su cui il nemico avrebbe concentrata tutta la sua resistenza, era oltrepassato: ed a quest'ora è già alle nostre spalle di qualche chilometro.

Le mie congratulazioni alla neo diplomata maestra Maria Parma; certamente la sua patente non smentirà la scienza profonda di cui, durante i suoi studi, la novella maestra ha dato prova, sebbene spesso con qualche scatto di impazienza.

Dite alla sig.ra Elvira, allo zio, a tutti quelli che domandano di me, che io vorrei mandare qualche cartolina per far vedere che il mio pensiero è sempre rivolto a coloro che mi vogliono bene; ma qui non si trova assolutamente niente, siamo isolati dal mondo e anche quando si passa per qualche paese, non c'è più nemmeno uno zolfanello.

Spero che a quest'ora avrete ricevute le mie due

lettere, ed io con santa pazienza aspetto le vostre risposte.

Vi bacio tutti con affetto e vi saluto caramente.

12 giugno 1915.

Carissima sorella, ho ricevuto ieri la tua lettera affettuosa. Grazie, mia buona Maria, delle tue buone parole. Lo so, la commozione ci vinse ambedue nel momento dell'addio e non ci permise di scambiarci quelle parole che ci sarebbero state tanto gradite in quell'istante. Ma io lessi nel tuo sguardo l'espressione di ciò che avresti voluto dirmi, e l'abbraccio muto che ci scambiammo, racchiuse in sè tutto l'affetto, la commozione e l'eloquenza delle più belle parole che in quel momento uno avesse saputo trovare.

Ieri dunque ho compiuto i 23 anni, oggi è il mio onomastico; questi due giorni sono passati abbastanza tranquilli.

Il giorno 8 e 9 però abbiamo avuto un violentissimo scontro in cui è morto anche il mio maggiore, abbiamo avuto altri ufficiali morti e feriti, ma io fortunatamente sono ancora qui.

Ho ricevuti i ritratti del papà e della mamma. Quanto li ho graditi! Mi furono portati il giorno 10, proprio dopo lo scontro di cui ti parlavo; ancora agitato, scosso, aprii la busta e scorgendo quelle care sembianze non potei trattenere le lacrime. Piansi, rincantucciato nella mia trincea e ringraziai di gran cuore Dio, che, scampanandomi dai pericoli della battaglia mi aveva concessa la consolazione di poter fissare il mio sguardo nel ritratto dei miei cari.

Li porterò sempre sul cuore quei due ritratti, e

contemplandoli nei momenti di sconforto o di pericolo mi sentirò rinfrancato e pronto ad affrontare qualunque avversità. Dillo al babbo e alla mamma: è il più bel dono che avessero potuto farmi in questo momento; è la prova più commovente del loro affetto e della tenerezza che hanno sempre avuto per me.

Peppino dunque è divenuto artigliere; rallegramenti! Nel combattimento l'artiglieria appoggia la fanteria, e dal coordinamento delle due azioni ne risulta il successo. Speriamo che l'artigliere ed il granatiere appoggiandosi reciprocamente riescano ad ottenere il successo e ritornino tutti e due sani e salvi a riabbracciare i loro cari.

Addio, cara sorellina, ti bacio con affetto.

Fa i miei saluti a tutti. Tuo affezionatissimo fratello.

15 giugno 1915.

Carissimi, ieri l'altro ho risposto alla lettera della Maria.

Oggi non ho gran che da dirvi. È inutile, se non posso intrattenervi di ciò che facciamo, sulle località per cui passiamo, ed anche sulle azioni svolte finora, la mia corrispondenza si limiterà a rassicurarvi sulla mia salute. Infatti non posso lamentarmi; dal giorno in cui è cominciata la guerra non ho più avuto neppure un mal di capo! E sì che mangio anche troppo, e spessissimo non si può stare alle ore, alle volte si fanno dei digiuni di 12 o 16 ore, poi si dà una gran mangiata, ma con tutto questo neppure il più piccolo disturbo. Non parliamo poi dei dolori reumatici di cui molti si lagnano: io finora non so neppure cosa siano.

Ho ricevuto i vostri ritratti, la Maria vi avrà detto quanto mi sono giunti graditi.

Datemi notizie di tutti, specialmente di Peppino artigliere.

Addio.

16 giugno 1915.

Gentilissima Signora Amelia,* grazie del suo pensiero gentile, grazie di vero cuore. Questa mattina mi è stata consegnata la sua cartolina che mi ha fatto ritornare alla mente le care consuetudini degli scorsi anni, le belle ore trascorse in seno alla famiglia. Ella ha voluto rivelare ancora una volta la squisita delicatezza dell'animo suo e gliene sono estremamente grato. Se sapesse con quanta gioia si ricevono in questo momento gli scritti dei nostri cari; con quale commozione si leggono e quanto conforto lasciano nei nostri spiriti agitati! Noi siamo trincerati ora in un bosco di pini, alla sommità di una collinetta; le trincee nemiche non distano dal nostro fronte più di duecento metri. Ogni tanto qualche fucilata scambiata fra le vedette echeggia per l'aria, il cannone tuona incessantemente or vicino or lontano. In questi luoghi ove tutto ciò che si vede e si sente ci parla di guerra, ove fin l'aria sembra che spiri odio e distruzione, una lettera un pensiero affettuoso di chi è restato a casa nostra, sono una fugace, ma serena visione di pace, un conforto, un invito a sperare, a guardare fidenti ed animosi nell'avvenire ignoto.

Grazie dunque, buona signora Amelia; gradisca i miei più sinceri, affettuosi saluti, baci per me Giu-

* Signora Amelia Rivari Francia.

seppe e i suoi cari figlioli, e se qualche volta avrà un istante di tempo vada dai miei genitori. Negl' inevitabili sconforti che loro procurerà la lontananza di due figli, la parola sua consolatrice farà loro un gran bene. Nella speranza di presto rivederci mi abbia sempre suo affezionatissimo cugino.

19 giugno 1915.

Carissimi, rispondo con questa mia alle vostre dell'8 e del 13 corr. giuntemi quasi contemporaneamente.

Finalmente vedo che cominciate a ricevere la mia posta: è stata per me una vera felicità. Almeno se scrivo ho la certezza che le mie lettere vi arrivano. In quanto ai giornali non preoccupatevi; credevo nel principio di non poterne avere, invece c'è sempre modo di procurarsene.

Peppino può essere contento di essere stato mandato in artiglieria: i disagi sono immensamente superiori pei poveri fantaccini che per gli artiglieri.

Rallegramenti alla maestrina; mi aspettavo del resto un tale risultato negli esami della Maria, essa ha dato tante prove della sua svegliatezza che non c'era da dubitarne. Non potrà fare a meno di disimpegnarsi benissimo anche nelle sue nuove attribuzioni di contabile e sono certo che, quando ritornerò, troverò i registri tenuti con una diligenza che mi sforzerò di imitare.

Ho ricevuto una lettera di Bortolotti: anch'egli mi descrive la trasformazione subita dalla nostra Bologna: sarei davvero curioso di vederla. Ho pure ricevuto una cartolina da Agostini che si trova a Treviso nel 55 fanteria: mi ha poi fatto ridere la paura di Emilio

e di Amedeo, dovrebbero essere con me e vi assicuro che li sveglierei.

Dal giorno 9, in cui morì il nostro povero Maggiore, io comando l'intera Compagnia, avendo il mio capitano assunto il comando del battaglione; e comandare 250 uomini in guerra non è una responsabilità piccola. Ma non mi sento per nulla preoccupato, sono calmo, fidente e finora me la sono cavata bene.

Sono stato due giorni confinato su di una collina, in mezzo ad un bosco, dove eravamo riparati entro buche come tanti selvaggi. Da ieri l'altro invece ho cambiato posto, il comando della mia compagnia risiede in un elegantissimo villino il cui proprietario è scappato. Senza commettere vandalismi, abbiamo preso possesso dell'appartamento, ci siamo preparati una magnifica sala da pranzo utilizzando le stoviglie che abbiamo trovate. Se mi vedeste seduto a tavola coi miei subalterni, in una sala ammobiliata sfarzosamente, senza un pensiero al mondo, credereste di trovarmi in villeggiatura, non mai a poche centinaia di metri dal nemico.

Dopo mangiato mi siedo al pianoforte e facciamo un po' di musica; i miei colleghi cantano come tanti matti ed io accompagno instancabilmente. Poi ci prendiamo il meritato riposo nelle camere da letto del piano superiore, in attesa del pranzo, verso sera, e quando non abbiamo voglia di dormire, ci sediamo al fresco nelle rustiche poltroncine del giardino. Come vedete anche in guerra si possono godere, in certi momenti, tutte le comodità della vita. Questa notte però ci hanno destato tre volte con falsi allarmi ed ho dovuto balzare in piedi, correre alle trincee ove è

la compagnia, e restare lì fino a che non mi sono accertato che il nemico non c'era.

Leggo con sorpresa che la mamma ha veduto il sottotenente Volpi, il tromb. Provinciali ed altri, ma come mai si trovano a Bologna? sono stati mandati in codesto ospedale o piuttosto erano di passaggio? Noi non abbiamo notizie dei nostri feriti, desidero sapere qualche cosa di loro.

La signora Amelia si è ricordata del mio onomastico; ho pure ricevuta una lettera da D. Domenico.

Quanto fa piacere, lontani dai propri cari ed in momenti talvolta difficili, il sapere che tutti vi ricordano, che tutti si interessano dandovi buoni consigli e confortandovi affettuosamente.

Saluto tutti col maggiore affetto, non state in pensiero per me, abbiatevi i miei baci più affettuosi.

Vostro aff.mo figlio

25] giugno 1915.

Cari amici, ho qui davanti a me due vostre lettere. Veramente avrei dovuto rispondervi prima, ma quando ho la comodità per scrivere mi manca il tempo e quando ho il tempo sono confinato agli avamposti senza possibilità di trovare l'occorrente per scrivere. Questi benedetti avamposti! Ogni due giorni bisogna mutare, e non è un servizio da prendersi alla leggera; si tratta della sicurezza dei reparti retrostanti. Gli austriaci poi avevano la bella abitudine di fare ogni notte delle scariche di fucileria, accompagnate dal canto di qualche loro canzonetta e da invettive al nostro indirizzo: « Taliani, vigliacchi, mamalucchi ». Ora però la nostra artiglieria ha buttato all'aria ogni cosa e v'assicuro che

hanno tutt'altra voglia che di cantare; lavorano come dannati per riattare tutti i guasti, ma il giorno dopo le nostre granate distruggono tutto quello ch'essi hanno fatto con tanta fatica. L'ultima notte del concerto austro-ungarico fu quella del 23; probabilmente avevano avuto notizia della loro avanzata in Galizia ed urlavano tutti a squarcia gola: « Galizia capitolata, Galizia nostra » emettendo dei formidabili urrà, che si ripercuotevano per tutto il vallone con eco profonda. Vi confesso che svegliandomi di soprassalto a queste grida, uscii fuori dal mio buco, con la ferma convinzione che volessero tentare un attacco; questi urrà imponenti erano accompagnati da scariche che passavano miagolando sulle nostre teste. Noi però eravamo pronti ad accoglierli come si meritavano ed a far loro rientrare in gola la Galizia, gli urrà e gli inni nazionali. Invece dopo due ore di questa cagnara, dopo aver cantato l'arietta della Casta Susanna ed altre storie, questi bei mattacchioni di nemici si misero tranquilli. Alla mattina la nostra artiglieria cominciò una musica un po' diversa, che dura già da qualche giorno e della quale si vedono anche gli effetti. Non crediate però che essi non abbiano artiglieria, l'hanno mascherata meravigliosamente, di piccolo e di grosso calibro. C'è un forte, che dista dalle nostre posizioni circa 5 km., dal quale giungono ogni giorno delle granate colossali da 240 mm. Vi assicuro che quando scoppiano sembra che squarcino il monte; il terreno trema tutt'attorno per larghissimo tratto, mentre con fracasso immenso piovono per un raggio di un centinaio di metri tutte le scheggie sollevate dall'esplosione formidabile. Questo tiro, per quanto ben diretto, non

16
ha recato seri danni ai nostri trinceramenti, se si escludono le vittime che ogni giorno sono una diecina fra morti e feriti.

Vi ringrazio delle notizie che mi date di Bologna, sarà veramente curiosa la nostra cara città nella sua veste di guerra.

Ho avuto una cartolina di Agostini appunto da Treviso. Gli ho risposto ieri, ed insieme a lui, ho inviato i miei saluti agli altri compagni che componevano la comitiva di Ronzani. Vorrei vedere Liverani soldato: chissà come biascica fra i denti! Ammiro poi i vostri sentimenti, essi vi onorano altamente in questo momento; vi auguro che la visita dei riformati si compia presto, e che voi possiate fare quello che fanno tanti in quest'ora decisiva.

Se avessi l'indirizzo del patriottico Armando gli scriverei per sentire anch'io le sue frasi ispirate; in lui è davvero un cambiamento incredibile.

Barberis, già tenente da un mese, è aiutante maggiore al 2° battaglione; sta benissimo ed è l'amico più caro ch'io mi abbia fra gli ufficiali del Reggimento. Serafini pure sta bene, e quelle poche volte che ci siamo incontrati gli ho date notizie vostre e della nostra città.

Ho letto nel *Carlino* ed in altri giornali la descrizione delle nostre gesta; non posso entrare in particolari perchè la Censura mi cestinerebbe la lettera, ma vi prego di accogliere queste descrizioni con beneficio d'inventario: quante *balle* raccontano i giornali, sempre però, voglio ammetterlo, per il nobile scopo di tener alto lo spirito pubblico.

Scrivetemi tutte le notizie di costì, anche quelle che a voi sembrano insignificanti, perchè mi rammen-

tano tutto ciò che ora è tanto lontano da me. Scrivetemi spesso e non abbiatevi a male se non potrò sempre puntualmente rispondervi; vedete però che, quando il tempo e l'occorrente per scrivere non mi mancano, non sono avaro di pagine.

Vi saluto affettuosamente.

25 giugno 1915.

Carissimo don Domenico, * grazie della sua lettera, le cui espressioni forti e sincere mi hanno fatto tanto bene.

Ringraziando Dio, finora mi sento pieno d'energia e di coraggio, fidente nell'avvenire e nella buona fortuna; i pericoli quotidiani, i disagi del campo, spero non riusciranno a scuotere la mia fibra, e che potrò fino alla fine di questa campagna, offrire alla Patria le mie energie con tutto lo slancio della mia giovinezza. Mi conforta il pensiero che i miei genitori, in quei momenti inevitabili di tristezza che loro procurerà la lontananza di due figli, troveranno in Lei l'amico affettuoso e sincero, e l'assistenza sua, le sue buone parole, allevieranno certamente il loro dolore.

Grazie dunque a Lei, mio caro e buon amico, grazie alla sua mamma, alle sue sorelle, cui ricambierò di cuore i saluti. Ricorderò sempre colla massima riconoscenza, col più sincero affetto tutti coloro, che in questi istanti penosi hanno contribuito con tanta bontà, con tanto disinteresse, a rendere alla mia famiglia, quella rassegnazione e quella pace che sono così necessarie per poter sopportare tutte le avversità del destino.

Saluto tutti col più grande affetto.

* Sig. Can.co Domenico Pelliconi.

15
29 giugno 1915.

Carissimi, la posta sembra che cominci a funzionare: meno male! Infatti come avrete potuto capire dalla mia ultima, ho ricevuto tutte le vostre lettere.

Peppino mi sembra abbastanza disinvolto. Tanto dalle lettere che ha mandato a voi come da quella che ha indirizzata a me, si capisce benissimo ch'egli non va soggetto a quei momenti di disperazione che prendevano me nei primi giorni del servizio militare, e questa è una gran bella cosa, tanto più che ora la vita del coscritto è molto, ma molto più dura.

La censura adesso funziona terribile; come vedete bisogna spedire le lettere aperte e non possiamo assolutamente parlare di nulla. Del resto avrei poco da raccontarvi: il solito servizio di avamposti ogni due giorni, nella solita collina di fronte alle trincee nemiche.

La vita che trascorriamo qui, in complesso, è abbastanza buona; abbiamo a nostra disposizione moltissimi appartamenti signorili abbandonati, e, quando non siamo di servizio, possiamo procurarci ogni comodità.

La mia salute va meravigliosamente bene; ormai sono fra i pochi superstiti che hanno sempre fatto servizio ininterrottamente. Infatti quasi tutti, anche i più robusti, qualche giorno di indisposizione l'hanno avuto; io invece sto veramente bene, ho un appetito invidiabile e non ho sentito finora neppure un mal di capo.

Ieri sono venuto con la compagnia al Comando della Divisione, per sorvegliare l'eventuale arrivo di qualche areoplano nemico e scaricargli addosso, al momento opportuno, una buona dose di pillole Pink; debbo tenere tutto il giorno quattro uomini sui tetti

delle case, col naso all'aria a rimirar le nuvole. Appena scorgono un areoplano io accorro col binocolo per assicurarmi se sia amico o nemico.

Saluti affettuosissimi e baci a tutti. Vostro aff.mo

4 luglio 1915.

Carissimi, mi è giunta ieri l'altro mentre, tanto per non cambiare, ero in avamposti, la lettera della mamma in data 30; la posta funziona dunque egregiamente! Come leggo volentieri le notizie riguardanti i nostri feriti! parlatemene se ne vedrete altri, io faccio leggere le vostre lettere anche ai miei colleghi, perchè tutti stiamo sempre in pensiero sul conto dei nostri compagni caduti, dei quali difficilmente abbiamo notizia. Salutatemmi tanto quel caro Volpi, rammentategli i concertini a mezza voce che facevamo la sera a Frascati, e fategli i miei auguri per il suo avvenire artistico. Gli direte anche che in un combattimento durato tutta la giornata del 30, sono rimasti feriti il Capitano Chiericati ed il Sottotenente Rossi; non posso naturalmente entrare in particolari, perchè vedo la censura scorrere con occhio feroce queste povere righe. Vi dirò soltanto che i granatieri si sono comportati in modo meraviglioso; dodici giovanotti si sono recati di notte fino ai reticolati nemici per collocarvi dei grossi tubi carichi di esplosivo, hanno dato fuoco alla miccia e, mentre con immenso fracasso la gelatina scoppiava squarciando i reticolati e aprendo il passaggio ai nostri, essi ritornavano miracolosamente salvi. Questi dodici valorosi hanno avuto come prima ricompensa dodici giorni di licenza e sono partiti allegri come matti. Peppino mi ha risposto, dicendo

che non lo consegna se si rivolge a me in modo confidenziale. — Che vuoi, mi dice, sono una povera recluta in balia dei sergenti e caporali, in una caserma ove regna il massimo disordine. — Povero Peppino, m'immagino che vita dovrà fare! Mandategli tutto quello che potete; io pure non mi dimenticherò di lui, tanto di denari non ne ho proprio alcun bisogno.

Risponderò anche a Suor Costanza; * essa ha fiducia nella virtù della sua medaglietta. La porto costantemente insieme ad un'altra che mi ha dato la moglie del Capitano, e la porto con fede sincera; speriamo che come ha salvato tanti, salvi miracolosamente anche me.

Povero Emilio! gli scriverò, cercherò di consolarlo del dispiacere di avere abbandonato la famiglia; anche noi abbiamo tanti richiamati che hanno moglie e figli, chissà quanti li avranno lasciati addirittura in miseria; eppure non sono tanto avviliti.

Da un bel po' non ho veduto Serafini. Siamo sempre separati dal 2° Granatieri, ed io non posso muovermi per andarlo a trovare. Se anche lui riuscirà a tornare ne avrà delle belle da raccontare. Quando lo vedo è un sollievo per ambedue, ci sembra di essere vicini a casa, nella Mascarella, e non facciamo che sospirare il momento del ritorno.

Io però gli ho sempre fatto coraggio e sono riuscito anche a farlo ridere; ho raccomandato anche al suo tenente, mio carissimo amico, di usargli, quando può, ogni riguardo; ma in guerra non c'è tanti riguardi da usare, bisogna andare dove vanno gli altri, fare tutto quello che essi fanno.

* Suor Costanza Francia, Superiore dell'orfanatrofio femminile di Senigallia.



Scriverò presto allo zio; quando sono in avamposti, ove si sta alle volte anche quarantotto ore, non posso scrivere; sto in una buca da cui non si può uscire perchè gli austriaci si divertono a tirare per delle ore intere shrapnels e granate. Quando essi ci lasciano in pace allora si devono sorvegliare i lavori di rafforzamento alle trincee; lavori che non sono mai abbastanza completi. Nei giorni liberi quindi, mi dedico alla corrispondenza ma non riesco a mettermi in pari; eppoi sono giorni liberi per modo di dire: figuratevi che stasera alle 7 debbo ritornare agli avamposti e domani coi miei uomini debbo andare a costruire una trincea sulla ferrovia. Non crediate che io vi abbia esposto queste difficoltà perchè mi rincresce lo scrivere, l'ho fatto soltanto per giustificare certi ritardi.

Vi saluto tutti affettuosamente

5 luglio 1915.

Reverenda e carissima Suor Costanza, le lettere di una persona di fede pura e sincera sono sempre un conforto per chi ogni giorno deve affrontare dei pericoli; le parole di chi crede, la fiducia in Dio e nella sua misericordia, sono il maggiore stimolo per andare sereni incontro all'ignoto, per avere nell'animo quella tranquillità, quella pace tanto necessaria in questi momenti. Abbiamo anche noi il Cappellano militare nel Reggimento, un simpaticissimo giovane che per l'occasione ha avuto il grado di Tenente; quelle rare volte che ci vediamo c'intratteniamo volentieri insieme, anzi tutte le volte che ho potuto ho sempre concesso ai miei granatieri le ore necessarie per confessarsi e comunicarsi.

La mamma prima che io partissi mi mise al collo la croce e una medaglietta. La porto tuttora con fede sincera; del resto nessuno fra noi manca di portare al collo qualche cosa, anche i più scettici la portano se non altro per ricordo della moglie e dei figli che gliela hanno data prima di lasciarli.

La signora del mio Capitano, mandò in principio della guerra a suo marito una scatola di medaglie. Il Capitano le distribuì fra i soldati e ne diede anche a noi Ufficiali. Il giorno dopo vi fu uno scontro nel quale le altre compagnie ebbero tutte una cinquantina tra morti e feriti e la nostra soltanto un morto e dieci feriti. Il Capitano, non è troppo credente, ma riflettendo sulle perdite degli altri non potè fare a meno di dire: saranno state le medaglie di mia moglie. Accetto l'augurio di poter venire il 29 giugno del prossimo anno a renderle la visita che Ella mi ha fatto in ispirito; allora potremo parlare di tutto ciò che è successo in due anni, e ci sarà da parlare davvero! Mi saluti tanto la Gigina, le dica che quando tornerò, temprato dal fuoco e dalle fatiche di guerra, non avrò più paura dei suoi assalti.

Preghino per noi. Le preghiere delle persone buone saranno accette a Dio, che ci darà la vittoria.

Affettuosamente la saluto.

5 luglio 1915.

Rev.mo e caro zio,* avrei dovuto scriverle a lungo e mi sono limitato ad inviarle saluti; voglio sperare che scuserà questa involontaria trascuratezza. Ricordo sempre il suo affettuoso saluto e sono sicuro che la

* Canonico Francesco Gamberini.

sua benedizione e le sue preghiere, mi hanno accompagnato nelle vicende di queste prime settimane di guerra, e mi proteggeranno nei pericoli che ancora dovrò affrontare.

Sento che ritornerò a vedere la mia casa, mi sento certo di rivedere tutti quelli che a casa mi attendono con tanta ansia, e questa certezza me la infonde certo la protezione di Dio che non mi mancherà, grazie alla preghiera di tanti buoni, che s'interessano di me.

Non mi dimentichi nelle sue preghiere, chè io penso sempre con grande affetto al mio buono e caro Zio.

Ed infatti ritornò a rivedere la sua casa, ma solo per 15 giorni, nella licenza invernale.

10 luglio 1915.

*Reverendo signor Parroco,** ho gradito moltissimo la sua cartolina, vedo con grande piacere che tutti si ricordano di me in questo momento, e ciò mi conforta e mi anima grandemente. L'ora della posta è la più bella per noi; si leggono avidamente le lettere, si rammenta ciò che abbiamo lasciato dietro di noi, si dimenticano o non si odono gli spari lontani e vicini e ci si abbandona al ricordo delle nostre case, degli amici, di tutte le care consuetudini abbandonate.

Dai giornali avrà avuto notizie delle gloriose azioni granatieresche, che io non ho potuto narrare altrimenti la censura avrebbe fatto giustizia sommaria delle innocenti mie lettere.

Se mi verrà concesso di ritornare, credo che la guerra sarà per lungo tempo l'argomento principale di

* Sig. Don Antonio Pincelli, Parroco di S. Procolo in Bologna.

molte conversazioni, e non mi mancherà l'occasione per parlare di ciò che non ho potuto scrivere.

Spero che Ella continui a fare ogni tanto una visita alla Tipografia, che sarà tanto trasformata causa la guerra. So che il babbo affronta coraggiosamente tutte le difficoltà nuove ed imprevedute di questo momento eccezionale, e dimostra una serenità veramente ammirevole. L'assistenza e l'amicizia sua, e di tante altre persone che ci hanno sempre voluto bene, contribuiranno a mantenere salda la fiducia in un migliore avvenire.

La prego di porgere i miei saluti ai suoi cappellani, a sua sorella e di ricordarsi qualche volta di me nelle sue preghiere.

11 luglio 1915.

Carissimo Peppino, spero che al ricevere questa mia comincerai davvero ad essere soldato; spero che ti avranno fatto vedere i cannoni e i fucili sicchè tu possa presto diventare un provetto artigiere.

Qui non ci sono novità sensazionali. Avrai letto i racconti dei giornali sull'azione della nostra brigata; non c'è gran che di vero.

Il giorno 30 abbiamo avuto uno scontro nel quale il nostro reggimento non è stato fortunato; altri 200 uomini sono stati messi fuori combattimento. La mia buona stella però non mi abbandona. Ho già veduto la morte da vicino molte e molte volte, ma finora debbo proprio ringraziare Dio che mi assiste. Anche nelle giornate tranquille, quando siamo agli avamposti il duello delle artiglierie si ripercuote su di noi, ed ogni tanto una scarica di shrapnel o di granate vien

proprio a cascare vicino a noi, producendo qualche dolorosa perdita. Se tu vedessi e sentissi scoppiare una granata da 420, credo ti verrebbe la pelle d'oca; alcune sono cadute su case radendole completamente al suolo, e lanciando pietre e frantumi a cento metri di distanza; lo scoppio ha uno schianto spaventoso, sembra che tutto crolli all'intorno, poi un'immensa colonna di fumo nero s'innalza, mentre nel posto ove la granata è caduta si forma una buca ad imbuto profonda più di due metri e larga quattro o cinque. Ogni tanto queste gioie austriache arrivano a visitarci nelle trincee d'avamposti, finora però nessuna ha colpito in pieno i nostri ricoveri ed hanno quindi fatto danni relativamente lievi.

Sono diventato un esploratore discreto: l'altra notte con una pattuglia sono sceso nel vallone che ci separa dalle posizioni nemiche, e mi sono portato fin sotto i reticolati, a circa 50 metri dalle loro trincee. Sono reticolati intricatissimi, alti quasi due metri e saranno piuttosto duri da passare. Saprai certamente che a casa stanno tutti bene, io non posso lagnarmi della mia salute; abbi pazienza, povero coscritto, che i mesi passeranno anche per te.

Saluti e baci affettuosi dal tuo aff.mo fratello

11 luglio 1915.

*Egregio signor Batelli,** con vero piacere ho ricevuto ieri la sua lettera.

Il piacere che si prova nel saperci ricordati, nel vedere come gli amici hanno un pensiero gentile, un augurio sincero per noi che abbiamo abbandonato

* Sig. Donato Batelli.

tutto quanto avevamo di più caro, non si può descrivere, nè si comprende abbastanza se non da chi vive questa vita in cui la speranza, la fiducia nella vittoria sono il solo sostegno.

Vorrei darle notizie di me e degli avvenimenti di qui; gettare sulla carta le impressioni, i particolari che più hanno colpito la mia mente, ma il dubbio che la lettera non giunga a destinazione mi trattiene dallo scrivere, poichè la censura incombe come una spada di Damocle sui nostri poveri scritti.

Bisogna avere pazienza; ne ho avuta già molta e dovrò usarne tanta ancora, che, se ritornerò, potrò ritirarmi in un convento e non rimpiangerò certo la perdita di libertà; là almeno non si sentirà più questo continuo bombardamento, questa fucileria che ogni giorno lacera le orecchie. Fortunatamente non debbo lamentarmi della mia buona stella; finora mi ha sempre assistito benignamente. Al babbo questo non l'ho detto: la notte del 28 fui mandato in ricognizione in fondo al vallone che ci separa dalle trincee nemiche, e riuscii a portarmi, senza farmi scorgere, fin sotto i reticolati. Dopo tre ore ritornai e riferii quanto avevo rilevato circa il terreno da me percorso e le difese accessorie del nemico. Queste ricognizioni sono arrischiate quanto mai, poichè il nemico ogni tanto lancia improvvisamente dei razzi luminosi, specie di bengala, che rischiarano intensamente tutto il terreno circostante: se non si è prontissimi a gettarsi a terra ed a restare immobili è facilissimo farsi scorgere, ed allora buona notte. Abbiamo poi un terreno che non si presta assolutamente alle sorprese; brullo, irto di roccie in certi punti, levigato come una lastra in certi altri, non per-

mette di avvicinarsi senza far rumore coi piedi e non offre riparo o nascondiglio alcuno. Qui non è possibile scavarsi un fosso per trincea; bisogna elevare muri di sassi e costruirli la notte facendo il meno rumore possibile, altrimenti arrivano delle pillole poco igieniche; questi austriaci lanciano spesso e volentieri oltre agli shrapnels, che ormai non ci fanno alcuna impressione, delle colossali granate da 240 che scoppiano con orribile fracasso frantumando ogni cosa.

Molte e dolorose sono state le perdite che tali proiettili hanno prodotto fra noi, specialmente quando sono cadute negli accampamenti delle truppe.

La guerra non è certamente una cosa desiderabile, le confesso però che sono infinitamente più noiosi i giorni trascorsi nell'attesa agli avamposti, che quelli in cui si svolge qualche azione arrischiata. L'ebbrezza della lotta ed anche l'imminenza del pericolo, fanno dimenticare ogni cosa e rendono quasi bella anche la guerra.

Metto fine a questa mia, riuscita più lunga di quanto credevo, pregandola di presentare i miei ossequi alla sua signora, alla sua mamma ed al sig. Rossi. Mi abbia sempre suo devotissimo

13 luglio 1915

Carissimi amici, eccomi ancora qua; il 30 giugno abbiamo avuto un nuovo combattimento, abbiamo attaccato le posizioni nemiche formidabilmente difese da reticolati alti due metri, intricatissimi; le trincee austriache poi che coronano le vette di queste colline, sono blindate e munite di ferritoie. L'assalto a queste opere rappresenta nè più nè meno l'assalto ad un forte vero

e proprio, perchè il nemico ha avuto tutto il tempo ed ha usato tutti i mezzi per renderle formidabili. I miei granatieri sono stati superbi; abbiamo dovuto scendere in un vallone per poi risalire il pendio nemico; durante questa avanzata fatta in condizioni di terreno così sfavorevoli, su quelle roccie brulle che non offrivano riparo alcuno, hanno tenuto un contegno magnifico; calmi, sereni incuranti del fuoco micidiale delle mitragliatrici e dei cannoni che seminavano la morte all'intorno, sono stati irresistibili nell'assalto ai reticolati insidiosi, sui quali s'infrangevano tutti gli sforzi di cui l'eroismo ed il coraggio fanno capace un uomo. Il combattimento è durato 14 ore; non dovette però credere che il tempo sia lungo per chi combatte; la continua tensione nervosa, i momenti d'entusiasmo e d'ebbrezza che la lotta infonde fanno perdere la percezione del tempo; tutte le energie della mente convergono nell'azione che si svolge; non si ricorda non si capisce se non che si combatte; si vedono i morti, i feriti, ma non si ha il tempo di riflettere, il rombo del cannone, lo scoppio dei proiettili, i sibili delle pallottole e tutto il frastuono infernale della battaglia stordiscono ed entusiasmano.

A proposito! avete veduta la prima pagina della *Tribuna illustrata*? quella tavola a colori dovrebbe riprodurre il nostro strombazzato combattimento del 9 giugno; è inutile che vi dica che noi abbiamo trovato in questa illustrazione un buon argomento per fare un po' di buon sangue ed abbiamo riso come matti, insieme col prode colonnello impugnantemente la bandiera spiegata.

La versione del *Corriere* del 1° e del 2 luglio,

per quanto un po' gonfiata, è quella che più si avvicina al vero, anche per quanto riguarda il graduale svolgersi dell'azione.

Non sapevo che Felicori fosse stato ferito, era alla 12^a compagnia del 2° granatieri, il reggimento di Serafini; anche Serafini non l'ho veduto da un pezzo, voglio sperare tuttavia che non gli sia accaduto nulla di male.

Vi sono poi estremamente grato delle visite che andate facendo a casa mia; non potranno non essere graditissime ai miei e contribuiranno a mantenere quella fermezza d'animo di cui mia madre dà prova. Mi accorgo sempre più di avere in voi dei buoni amici, degli amici sinceri che anche nei momenti difficili, nelle giornate di angoscia non abbandonano: grazie di cuore, di vero cuore.

E grazie ancora delle notizie che mi date dei conoscenti.

Occhio ai dirigibili! ma nel tempo stesso un po' più di coraggio o buoni petroniani, avete delle buone guardie sulle nuove frontiere d'Italia ed anche gli aereomobili non sfuggono alla vigilanza ed al tiro infallibile delle nostre linee avanzate.

Fate i miei saluti alle vostre famiglie ed abbiatevi un abbraccio affettuoso dal vostro amico.

16 luglio 1915.

Carissimi, non mi sono mai accorto di avere perduto il mio buon umore, neppure nei momenti di pericolo, perchè in tali momenti, pure compreso della loro gravità, non mi sento per nulla addolorato nè scontentato; ci mancherebbe altro!

Non vi dico poi quando mi trovo lontano dagli avamposti; quando posso manifestare anche un po' rumorosamente la mia allegria, non me ne lascio mai sfuggire l'occasione. Figuratevi che in un ordine del giorno del generale di brigata, c'era un severo avvertimento per quei giovani ufficiali che, lasciandosi trasportare da soverchia allegria, passeggiavano cantando alla sera per le vie della città deserta e buia. Non occorre dire che uno dei direttori di tale giovane e spensierata orchestra era il sottoscritto. Avevamo organizzato un concertino di mezze voci i cui vari toni si fondevano in un'armonia deliziosa; era un concerto però da persone educate; non si sentivano vociacchie rauche e stonate, ma soltanto mezze voci di testa, modulate con una grazia ed una intonazione straordinaria.

Il mio battaglione è stato per quattro giorni a riposare 8 km. lontano dalle trincee di prima linea; allora sì che potevamo sbizzarrirci a nostro modo! Nella casa dove avevamo stabilita la mensa c'era un pianoforte, e ogni giorno, dopo mangiato io, un sottotenente e un capitano di Bologna, insieme ad un altro capitano dotato di un orecchio straordinario, svolgevamo vari repertori musicali, con relativi accompagnamenti vocali, labiali e gutturali.

Quando potrete darmi notizie dei nostri feriti vi sarò grato, tanto ciò interessa anche tutti i miei colleghi.

Aspetto risposta da Peppino; mi fa piacere sapere che comincia a trovarsi meglio.

Quanta gente sotto le armi! Del resto non mi dispiace, è giusto che anche gli altri provino un po' la vita militare.

Tempo addietro ho assistito ad una di quelle messe celebrate al campo; nessuno mancava e tutti, anche quelli che si atteggiavano a scettici erano compresi da una certa commozione. Il servizio continuo non ci permette di avere sempre vicino il cappellano che sta col comando del reggimento, e quindi difficilmente possiamo assistere alla messa. Però, manco a farlo apposta, proprio questa mattina, nel luogo stesso ove io vi scrivo, si è svolta una commovente funzione.

Siamo in avamposti, sulla solita collina in mezzo alla pineta. Poco lontano dalle nostre trincee c'era un mucchio di sassi con una rozza croce; lì sotto erano stati sepolti 12 granatieri caduti il giorno 30, durante un aspro combattimento sotto i reticolati nemici. Quel mucchio di sassi, gettati là alla peggio, poteva benissimo essere scambiato per tutt'altro che una tomba, e il giorno in cui la croce fosse scomparsa, nulla più restava ad indicare che sotto quelle pietre giacevano dodici giovani i quali avevano offerto la vita per la grandezza della patria. Chiamai alcuni uomini ed insieme a loro mi accinsi a trasformare in una specie di monumento, quel cumulo di sassi.

In meno di due ore il lavoro era compiuto; con frammenti della roccia carsica abbiamo eretto una specie di piramide sulla quale, con due lastre pure di roccia, abbiamo costruita una solida croce. Agli angoli, a guisa di vasi di fiori, abbiamo collocato quattro bossoli vuoti di shrapnels nemici, scelti fra i tanti che ogni giorno piovono nella pineta; dentro questi bossoli abbiamo messo verdi frasche di pino olezzanti di resina; nel mezzo, su una tavola di legno,

ho fatto incidere una breve iscrizione. Occorreva consacrare tale lavoro, imprimervi quel carattere di religioso rispetto che sempre ispirano le tombe; mandai quindi un biglietto al cappellano dicendogli se poteva venire a benedire questo sepolcro e la risposta venne affermativa.

Questa mattina alle 8, mentre le cannonate rombavano intorno a noi, mentre un centinaio di metri più avanti le nostre vedette scrutavano il fronte nemico, un piccolo altare veniva eretto dinanzi al rustico monumento ed il prete, recitata la messa, benediva la tomba di quei generosi, pregando la pace eterna per le anime loro.

A questa cara e mesta cerimonia, nessuno di coloro che questa mattina si trovavano agli avamposti è mancato. Coloro che, causa le gravissime responsabilità del servizio, non hanno potuto intervenire, hanno manifestato il loro grande rincrescimento. Il Comandante del battaglione, quasi tutti gli Ufficiali e moltissimi granatieri della mia Compagnia, che era di riserva, hanno assistito ad una messa che forse è stata la più avanzata di quante sono state celebrate finora sul campo; la linea delle nostre vedette infatti, non dista più di cento metri dal luogo ove era stato eretto l'altare.

Il RE? Non si è mai visto da queste parti! I granatieri sono un po' troppo avanti perchè tutti coloro che lo circondano gli permettano di arrivare fino a noi; gli incoraggiamenti del Sovrano mancano quindi alle truppe di fanteria che sono in primissima linea; speriamo di vederlo se, come ci hanno promesso, ci manderanno un po' indietro a riposare.

Saluti affettuosi e baci a tutti.

24 luglio 1915.

Carissimi, non andate a pensar male per carità; sono vivo e vegeto e per ora non ho proprio nessuna intenzione di morire. Si vede che la posta funziona a meraviglia; fra il 10 ed il 20 luglio ho scritto una quantità di lettere, due a voi, una a Peppino, al signor D. Pincelli, al signor Batelli, a Monari, a Vittorio senza contare poi le cartoline, mi compiaccio proprio del modo in cui viene sprecata la mia fatica. Nei giorni 21 e 22 abbiamo avuto un grande combattimento durato anche la notte ed abbiamo conquistato diverse trincee nemiche. D'ora innanzi visto che le lettere non arrivano vi manderò una cartolina ogni giorno, ogni tanto scriverò anche una lettera senza però la preoccupazione che essa giunga o no.

Saluti e baci.

27 luglio 1915.

Carissimi, sono agli avamposti da quattro giorni. Ho ricevuta lettera dalla Maria e una cartolina di Monari. Credo che resterò quassù sotto al sole ed in mezzo alle mosche altre 48 ore! Allegrìa! Meglio, molto meglio un bel combattimento. A proposito anche Monari mi consiglia prudenza, mi dice di frenare l'entusiasmo sempre riferendosi a quello che vi ha raccontato Felicori. Dite a Felicori che non racconti tante *balle!* Come fa egli del 2° granatieri a poter dire che io mi espongo troppo? non può certo avermi veduto, e neppure credo che le mie gesta abbiano un'eco fino al 2° granatieri. State tranquilli, quando non è necessario non mi espongo; e quando ho preso parte a qualche impresa arrischiata, l'ho fatto

perchè lo ritenevo utile per la riuscita di ciò che mi era affidato, non certo per compiere un bel gesto. I nervi per ora li ho abbastanza saldi e non mi lascio trasportare ciecamente.

Appena potrò vi scriverò a lungo. Saluti a tutti.

29 luglio 1915.

Carissimi, non ho ancora trovato il tempo per scrivervi; non abbiamo più un momento disponibile. Da due settimane comando nuovamente la compagnia perchè il mio capitano è rimasto ferito. Come comandante ho preso parte anche ad un combattimento e me la sono cavata bene; la responsabilità non è piccola, ma mi sento di affrontarla, tanto più che non mi mancano incoraggiamenti da parte dei superiori.

La salute è ottima, anzi ormai posso dirmi l'unico superstite, perchè chi più, chi meno, qualche malanno se lo sono presi tutti; molti sono all'ospedale.

Saluti a tutti e baci affettuosi.

30 luglio 1915.

Carissimo Don Domenico, i saluti ed auguri suoi e della sua famiglia mi sono giunti gratissimi.

Qui si fatica, si veglia e si combatte, ma non mancano nè la fede nè l'entusiasmo.

Sempre avanti per l'Italia, nel nome Santo di Dio e del Re. Saluti affettuosi ed auguri.

1 agosto 1915.

Carissimi, bene la salute, ottimo l'umore e l'appetito, il morale altissimo, il pericolo non ci spaventa; speriamo che queste giornate di aspra lotta finiscano con la nostra completa vittoria.

Saluti affettuosissimi, baci infiniti.

2 agosto 1915.

Carissimo Peppino, ho tardato a risponderti, perchè, come apprenderei dai giornali, in questi giorni siamo parecchio occupati... Nella confusione, e ciò davvero mi dispiace, ho perduta la tua ultima lettera; è la prima volta che mi succede un simile caso, e non so ancora darmene ragione.

Io vivo sempre fra i boschi, le rocce e le buche, sottoterra come un selvaggio, non dormo nè giorno nè notte ed ho le orecchie frastornate dalla fucileria continua e dal bombardamento.

Sto però benissimo, e spero di potermela cavare sempre come ho fatto finora.

Un bacio ed un abbraccio.

3 agosto 1915.

Carissimi, finalmente un istante di respiro! son qua in una trincea, sepolto per due metri sotto terra ed al sicuro dalle insidie nemiche; ho potuto avere carta penna e calamaio e ne approfitto per scrivervi. In questi ultimi 15 giorni, come avrete appreso anche dai giornali, si è *lavorato* molto; spostamenti continui per rafforzare posizioni avanzate ed assalti a destra e a sinistra; non abbiamo avuto insomma un momento di pace. E ci sarà da lavorare ancora: questi signori nemici non si persuadono troppo facilmente ad abbandonare le posizioni che loro facevano comodo e sono un po' duri da muoversi. Ma non dubitate che li muoveremo!

Ricevetti anche una vostra cartolina da S. Luca; pregate per me, le preghiere finora mi hanno salvato.

Vi saluto tutti affettuosamente.

24
6 agosto 1915.

Carissimi, oggi ho ricevuta una cartolina della mamma e due lettere affettuosissime della Gigina che si firma niente meno: *brava lottatrice, forte Sansone!*... Se avrete occasione di scrivere a Senigallia esprimerete loro la mia gratitudine per le tante e commoventi espressioni d'affetto contenute in quelle lettere; non appena avrò tempo risponderò manifestando tutta la mia riconoscenza.

Molto bella quella preghiera per i combattenti; è scritta con molto sentimento e, quel che più conta in questi momenti, con molto buon senso.

Di riposo, almeno per ora, non se ne parla: mi meraviglio perchè so che altri reparti impegnati in prima linea dal principio della campagna, si trovano già al sospirato riposo. Si vede che i granatieri sono destinati a coprirsi di gloria. Ricambio a tutti i saluti che mi sono giunti graditissimi e ricevete un bel bacio.

8 agosto 1915.

Carissimi, eccomi qua, vestito nuovamente da coscritto, come tre anni or sono; ci distingue dai semplici soldati una stelletta sotto il polso della manica; del resto siamo proprio uguali in tutto, e portiamo perfino giberna e moschetto; ora il nemico non potrà più fare bersaglio su di noi. Si vedono Colonnelli e Generali, tutti vestiti da soldati, e spesso capitano delle scenette curiose; i gradi sono difficilmente visibili e si vedono dei soldatoni anzianotti, rotondi con un paio di baffoni grigi che sembrano i vecchi furieri d'una volta.

Intanto ho le scarpe in condizioni pietose, mandatemi per pacco postale quelle quasi nuove che ho

lasciato costì, vi farò mettere i chiodi e saranno ottime; mandatemi anche dei calzettini ma fate diversi pacchi. Vi bacio con affetto.

9 agosto 1915.

Carissimi, ieri ho riposato alquanto, ho fatto un magnifico bagno nel pittoresco porto-canale, ed anche una splendida gita in barca, guidata da due granatieri della compagnia.

Non sembrava proprio d'essere in guerra, e se il cannone non avesse fatto sentire ogni tanto il suo boato, si poteva credere di essere in una delle tante stazioni balneari d'Italia.

Ho addirittura temprato il corpo ad ogni fatica; acqua, sole, vento non mi danno più nessun fastidio, non ho mai preso neppure un raffreddore, e si che ne ho passate delle notti e delle giornate, con l'acqua e il fango a mezza gamba! Ho due baffi che formano l'invidia dei miei colleghi. Se avrò modo di farmi una fotografia, ve la manderò e vedrete.

Vi raccomando la spedizione di quegli oggetti. Saluti e baci affettuosi.

14 agosto 1915.

Carissimi, mi trovo da tre giorni accampato in un amenissimo bosco sulla riva dell'Isonzo, ci si riposa un po' per qualche giorno, non è però il riposo desiderato, quello che dopo tre mesi di guerra si dovrebbe avere.

Noi vorremmo il cambio della nostra divisione, non cinque o sei giorni di riposo al mese.

Ho ricevuto la lettera della mamma, domani scriverò. Sto benissimo. Saluti e baci affettuosissimi.

17 agosto 1915

Carissimi, dopo alcuni giorni di riposo eccoci nuovamente a Monfalcone.

Il giorno 10 abbiamo sostenuto un combattimento con esito disastroso: due Compagnie sono rimaste prigioniere, gli Ufficiali quasi tutti morti e feriti; fortunatamente io ero di rincalzo e non ho sofferto perdite gravi; ma ora, povero I° granatieri! siamo senza Capitani, ridotti a pochi subalterni, molte Compagnie sono affidate ad Ufficiali giovani e quasi incapaci. Non so davvero cosa ci tengano a fare qui, cosa pretendano da un reggimento che ha già dato tutto quanto aveva di meglio, tutto quanto poteva dare. Nell'ultimo combattimento abbiamo perduti più di 500 uomini, fra morti feriti e prigionieri, abbiamo avuti quattro Ufficiali morti, fra cui il Tenente colonnello; cinque ufficiali feriti e tre prigionieri.

Stavamo ora un po' tranquilli, ma ormai tutti sanno che i granatieri sono instancabili, quindi avanti nuovamente. Ci siamo però divertiti in questi pochi giorni; io sono sempre quello che metto allegria, ed ogni sera organizzavo con altri compagni, che al pari di me hanno dichiarata guerra alla malinconia, dei concerti vocali ammirevoli, trascinando anche i più abbattuti e penserosi. Oh, le belle serate trascorse sulle rive dell'Isonzo, che scorreva silenzioso e cupo sotto di noi. E pensare che ci eravamo lusingati di poterne passare ancora tante! Speriamo che dopo un'ultima prova questi poveri granatieri saranno lasciati un po' in pace.

Spero che a quest'ora mi avrete già spedito le scarpe; altrimenti sarà un affare serio; sono completa-

mente scalzo e devo portare le scarpe dei soldati. Non sono però così stracciato e inzaccherato come la mamma si figura; ho il vestito rattoppato, la barba fatta, i capelli corti, ed i baffi tirati su come il Kaiser; non sono davvero l'uomo selvaggio, anzi, non starebbe a me dirlo, sono uno dei più presentabili fra gli ufficiali del reggimento. Il fotografo di qui non ha lastre; appena gli saranno arrivate vi manderò, come vi ho promesso, la fotografia, e giudicherete se ho preso o no il tipo dell'uomo di guerra. Intanto ricambio un saluto specialissimo alla signora Elvira ed al caro D. Domenico.

Vi bacio con affetto.

21 agosto 1915.

Carissimi, finalmente!!!... siamo a riposo, non posso dirvi dove, ma parecchio lontano dalle linee di combattimento. Domattina si farà un'altra avanzata... all'indietro. Appena sarò fermo in modo definitivo vi scriverò.

Non ho ancora ricevuto niente di quello che la mamma mi annunciava nelle sue lettere.

Baci, abbracci, saluti.

Cervignano, 22 agosto 1915.

Carissimi, finalmente abbiamo avuto il cambio; dopo tre mesi di fatiche e pericoli, dopo tre mesi di vita di trincea, di vita fra i boschi, le roccie e le buche, rivedere un paese dove c'è movimento, rivedere un treno, sembra proprio di risuscitare. Non più preoccupazioni di attacchi; non più giornate e notti trascorse in vigilanza continua, qui tutto è tranquillo,

non c'è che un movimento intenso di carri e di automobili; quel movimento intenso delle retrovie di un grande esercito. Ma non si sente più il rombo del cannone, il sibilo continuo dei proiettili, lo scoppio terribile delle granate che ogni giorno venivano a farci visita. Non so se abbiate ricevuta la mia ultima lettera, la scrissi in un momento di stizza e mi lasciai sfuggire delle cose che, se le leggerà la censura, certamente non arriverà. Che volete: dopo quattro giorni di riposo, dover ritornare a Monfalcone, quando ci avevano lusingati con la certezza del cambio di divisione, era una cosa troppo dura specialmente per noi che l'avevamo scappata così bella il giorno 10. Ma ora non pensiamoci più, la prima tappa della guerra è fatta, speriamo che le altre vadano meglio di questa.

Oggi partiamo per Palmanova; come vedete rientriamo negli antichi confini d'Italia, percorrendo tutto il terreno conquistato appunto dalla nostra divisione dal 23 maggio al 9 giugno. Non so se ci fermeremo a Palmanova o se faremo qualche altro balzo indietro, l'essenziale è però che questo sia veramente riposo. Potete star sicuri che non ho perduto niente, nè denaro nè immagini, nè tanto meno i vostri cari ritratti. Per vostra regola sono tuttora comandante della Compagnia, alla vigilia della promozione a tenente, e non permetto assolutamente che alcuno manifesti dei dubbi, delle ansie e dei timori sulle fatiche che debbo sostenere e per la responsabilità che m'incombe. Se non fossi buono a comandare una Compagnia, mi taglierei subito i baffi e tornerei quel sottotenentino sbarbatello che ero l'anno scorso.

Saluti affettuosi a tutti, baci e abbracci.

24 agosto 1915.

Carissimi, sono giunte le scarpe e le calze, tutto va benissimo.

Ora siamo accampati presso... vicino ad un grazioso paesello; tutto è pace, quiete, una delizia! Ho una tenda che sembra una reggia, mi sono fatto fare perfino il letto con le molle.

Saluti affettuosi.

28 agosto 1915.

Salute ottima, allegria in abbondanza, tranquillità deliziosa, meglio di così non potrebbe andare.

Baci e saluti.

2 settembre 1915.

Carissimi, non ho tempo di scrivere; il riordinamento della Compagnia mi dà molto da fare; figuratevi in che stato sono i miei granatieri dopo tre mesi di guerra! mezzo nudi addirittura.

Per ora non posso dirvi nulla perchè nulla so sulla durata di questo riposo. Baci affettuosi.

2 settembre 1915.

Carissime Sig.re Pelliconi,* accetto di cuore gli auguri gentili e ringrazio commosso delle affettuose parole; la fiducia in Dio mi assiste, spero fermamente nella sua divina protezione, ed attendo con animo sereno lo svolgersi di questi avvenimenti.

Ho ricevuto una cartolina anche da D. Domenico; a lui ed a loro tutte vada il mio affettuoso saluto.

* Sig.a Teresa Pelliconi con le figlie M.^a Luisa ed Annetta.

27
3 settembre 1915.

Carissimo Don Domenico, ho ricevuta la sua cartolina da Ancona e la ringrazio; le sono veramente grato del ricordo che Ella ha di me, e non dubito che mi terrà sempre presente nelle sue preghiere.

Da dieci giorni siamo a riposo; un po' di tranquillità era necessaria ed io mi sento ora veramente contento; il ricordo dei pericoli passati mi sembra un sogno, la visione incerta di quelli che ancora dovrò superare non mi sgomenta. Saluti affettuosi a tutti.

15 settembre 1915.

Carissimi, ho ricevuta ieri la lettera del 12 corr. della mamma, inoltre il pacco contenente la sciarpa ed il berretto. La sciarpa è bellissima e certo mi sarà preziosa, il berretto invece non riesco a metterlo bene, ha un buco piccolo da cui sporge il naso soltanto, se me lo tiro in su copro la bocca, se me lo tiro in giù copro gli occhi. Non state a confondervi a comprarne altri, quando andrò a Udine ne cercherò uno di mio gusto.

Vedo purtroppo che vi illudete nella speranza di una mia probabile venuta a Bologna. Dall'ultima mia cartolina avrete compreso che le decisioni del Comando supremo sono irremovibili. Venite voi qui. Col permesso si può venire. Ora che ho perduto la speranza di incontrare Peppino come vedrei volentieri un volto amato! Baci affettuosi.

19 settembre 1915.

Zio Carissimo, non so se questa mia Le giungerà per il giorno del suo giubileo sacerdotale, ad ogni modo queste poche righe, in qualunque giorno verranno lette,

resteranno a testimoniare la mia devozione il mio affetto verso il mio carissimo zio. Benchè tanto lontano, in questo giorno mi sentirò vicino collo spirito a tutti i miei cari che le faranno corona, e un amaro rimpianto mi strugge il cuore pensando che non potrò assistere a questa festa, che non potrò unire la mia voce d'augurio alle tante che risuoneranno intorno a Lei. Ma non per questo l'augurio sorge meno sincero dall'animo mio, anzi la lontananza che inesorabilmente ci separa, lo rende più fervido, più cordiale.

Iddio voglia benedire, zio caro, le sue nozze d'oro, voglia che Ella ancora per molto tempo possa raccogliere il frutto di questi cinquant'anni di ministero spesi per il bene della gioventù ed i voti ardenti di questa gioventù da Lei educata ad una scuola di fede e di virtù, possano accompagnarla per lunghi anni ancora.

Io vorrei dirle tante cose, ma la commozione me lo impedisce. Ella perdonerà se lo scritto non esprime tutto il mio pensiero; mi sento troppo lontano da tutto ciò che mi è caro per poter scrivere colla mente calma e serena; una nostalgia strana, un rimpianto di tutto ciò che ho abbandonato talvolta si impossessa di me, ed ora appunto pensando a questa festa familiare, a questa cerimonia così bella e commovente che si svolge lontano fra le tanto desiderate pareti domestiche, mi sento sopraffatto da questo rimpianto.

Speriamo che Dio voglia presto mettere fine alla vita che da quattro mesi conduco, speriamo che presto voglia ricongiungermi ai miei cari, ed allora rievocheremo il suo giubileo con in cuore l'intima gioia di aver compiuto fino all'ultimo il nostro dovere di italiani, e con il sorriso ed il canto della vittoria sul labbro.

28
20 settembre 1915.

Mamma cara, è a Lei, proprio a Lei sola, che voglio indirizzare questa lettera perchè fra le righe della sua cartolina ho creduto di leggere una grande tristezza, una rassegnazione troppo amara; ed è appunto sotto l'impressione di questa cartolina che io ho scritto allo zio senza sapere neppure precisamente quello che scrivevo, non avendo presente altro che il suo caro volto, tanto triste proprio come nella fotografia che tengo sempre sul cuore, e che tante volte ho baciato cogli occhi gonfi di pianto. Perchè, mamma adorata, ci contristiamo tanto? Comprendo, certe feste intime, tanto care e belle nella loro semplicità, fanno amaramente rimpiangere coloro che sono assenti! Ma bisogna essere forti. Io sono assente per compiere il più sacro dovere; è inutile illudersi, oggi non sono in pericolo, ma domani posso essere chiamato ad affrontare nuovi cimenti, e devo andare con calma e coraggio, con l'animo sereno di chi sa di avere a casa i suoi cari rassegnati e fidenti nella misericordia infinita di Dio, che ha sempre protetto chi nelle battaglie non ha mai indietreggiato.

Ah mamma, se il mio sogno potesse realizzarsi! vengono tanti genitori qui a trovare i loro figli; se potessi vedere i vostri volti adorati un istante solo! Il babbo e la mamma di un ufficiale sono venuti fino da Terni! Perchè non venite anche voi? Potreste prendere il treno fino a Palmanova, mandandomi un telegramma un giorno prima dell'arrivo e indicandomene l'ora, io penserei a venirvi a prendere. Quale gioia sarebbe la mia! Saluti tenerissimi, baci infiniti.

12 ottobre 1915.

Carissima mamma, col ricordo ancor vivo della sua visita, scrivo questa lettera, e vorrei pure esprimere in essa tutto ciò che non seppi dire quando eravamo insieme; la mia preoccupazione è quella di essermi mostrato forse poco espansivo, di averle fatta un' impressione di freddezza e di indifferenza; il luogo, le circostanze, l'impossibilità di parlare soli contribuivano a soffocare tutte le espressioni della mia gioia; l'annuncio della sua visita sulle prime mi lasciò incredulo, stordito, avrei voluto dirle tante cose, darle qualche prova della mia felicità di vederla, invece non avrò detto niente, sarò rimasto lì indifferente, contegnoso; la guerra credo mi abbia trasformato; non so più scrivere, non so più parlare a modo mio, mi manca quella facilità di esprimere ciò che sento, come sapevo fare una volta; ma però non ha trasformato il mio cuore, deve anzi avermi reso migliore.

Siamo sempre fermi qui, e trascorriamo la solita vita, ora però non piove e si va meglio; qualche sera ci rechiamo a Cividale a vedere un po' di facce da cristiano. A proposito di Cividale le faccio i miei rallegramenti per la memoria di ferro nel ricordare tutti i nomi delle piazze, delle vie e degli alberghi.

Le mando pure due fotografie nelle quali ho una posa piuttosto spavalda; osservando bene, data la piccolezza del formato, si vedono ancora i baffi, che in un momento d' impazienza ho sacrificato con le forbici. Una è stata fatta nella tenda di Samuelli; l'altra, la più stravagante, è stata fatta da un fotografo che certamente non conosce bene il suo mestiere; basta osservarla per convincersene. Il gruppo si fece dopo una

specie di banchetto che fu dato a Claviano in occasione del 20 Settembre.

Saluti affettuosi a tutti: al papà, alla Maria, allo zio, baci affettuosi.

16 ottobre 1915.

Carissimi, una combinazione fortunata ha mandato Peppino proprio a un chilometro dal mio accampamento. Potete immaginare la nostra gioia. Sembra anzi che Peppino sia di residenza qui, vedete che siamo stati fortunati.

Saluti e baci a tutti.

22 ottobre 1915.

Carissimi, dunque la fortuna ci ha voluto aiutare ed ora non disto che mezz'ora di strada da Peppino; peccato però che da qualche giorno ci abbiano proibito di allontanarci dall'accampamento; e i nostri progetti di rivederci ogni giorno sono andati, almeno per ora, in fumo. L'ho trovato in ottima salute e contento del servizio che deve fare; non è certo l'ideale della pulizia, ma non lavora eccessivamente, non ha ufficiali sempre alle costole e gode di una certa libertà.

Tanti ringraziamenti da Barberis e da Castelvetro che sono stati contentissimi che la mamma abbia potuto vedere i loro cari.

Ho ricevuto il colletto di lana, va molto bene e potrete mandarmene altri; mandatemi qualche altro paio di calze di lana molto più grossa e pesante da mettere sopra alle prime; nel fronte alpino sono molto frequenti i congelamenti dei piedi ed io voglio premunirmi contro simili sorprese.

Ora non posso più andare a Cividale e mi dispiace assai perchè potevo passare qualche ora un po' diversamente dalle solite che si trascorrono all'accampamento.

Prego poi la mamma di non andare a pensare male, ci mancava proprio la Serbia e i Dardanelli. Peppino ha sorriso di queste paure e credo che lui pure abbia scritto assicurandola. Benedette donne che si angustiano sempre, anche quando non c'è ragione; si tarda un giorno a scrivere ed ecco che la loro fantasia corre fino in Serbia e in Turchia.

Ricambio di cuore i saluti a tutti.

26 ottobre 1915.

Carissimi, sono nuovamente al fronte; durante la marcia per venir qui, fui raggiunto da Peppino col quale ci siamo salutati.

Per ora il mio indirizzo è questo: I^o Granatieri, 2^a Armata - Zona di guerra.

Baci affettuosi, saluti a tutti.

4 novembre 1915.

Carissimo Peppino, veramente avrei dovuto darti mie notizie tanto tempo prima, ma la vitaccia che si conduce fra queste balze inospitali mi lasciava appena il tempo di mandare qualche cartolina a casa per tranquillizzarli sulla mia salute. Figurati che siamo in mezzo ai monti da dieci giorni, col fango fino alle ginocchia, con l'acqua che ogni giorno cade a catinelle e di più in continuo combattimento.

L'altro giorno la mamma mi ha mandato un pacco dove c'erano due paia di mutande per te. Povera mamma, si era illusa forse che noi restassimo sempre vicini; invece chissà se ci rivedremo e quando! Nel

pacco delle mutande vi era anche questa lettera che ti accludo, avvertendoti che la fotografia di cui parla me la sono tenuta. È un gruppo in cui c'è il papà, la mamma e la Maria insieme a Monari che per avere più imponenza si è messo gli occhiali, è stata fatta nel prato davanti alla casina dove c'è la camera della Peppina.

La mamma mi ha scritto della corsa che hai fatto per raggiungermi; povero Peppino, come eri sudato! mi ha detto anche che vedendo tanti soldati che andavano a combattere, ti sei sentito umiliato; no, no, non invidiarci per carità, non hai un'idea di quello che si soffre qui; cerca di goderti quel po' di tranquillità che ti lasciano e prega per tutti coloro che nelle trincee soffrono il freddo, la fame e combattono.

Addio, ti bacia il tuo affezionatissimo fratello.

5 novembre 1915.

Rev.mo e carissimo Zio, da tanto tempo avrei voluto manifestarle la mia devozione e i miei auguri per la festa giubilare sua e per la nomina a Canonico; circostanze impreviste non me lo hanno mai permesso ed ora voglio approfittare di questa giornata di tregua per dedicarle queste righe.

La ringrazio anzitutto del piccolo gentile dono col quale ha voluto ricordarsi di me nel giorno della sua festa; me lo portò la mamma quando venne a trovarmi ed io vi feci onore insieme ad altri miei colleghi. So che domenica i soci del circolo* si riuniranno per festeggiare il suo canonicato, so che ci sarà una funzione religiosa. Ovunque mi troverò in quel giorno

* Circolo Giuseppe Bedetti del quale è direttore il Can. Francesco Gamberini.

volerò col pensiero a Lei, e la sua immagine cara e venerata mi sosterrà incoraggiandomi a sperare; nelle trincee allagate di fango mentre ravvolto nel mio mantello attenderò giorno e notte l'epilogo di questa battaglia, il pensiero della casa lontana, della commovente festa intima che vi si svolgerà, sarà per me di conforto, come un raggio di luce nelle tenebre. Io spero, zio caro, che l'Onnipotente vorrà assistermi ancora; mi ha salvato tante volte in questi giorni e la sua misericordia è tanto grande! Preghi molto per me, e mi benedica.

5 novembre 1915.

Carissimi, finalmente ho un minuto libero; sono al coperto in una capanna, e posso dedicarmi a voi. Sono dieci giorni che si vive nella melma, sotto la pioggia incessante, impegnati in una lotta selvaggia che non accenna a diminuire; la guerra d'inverno è qualche cosa di orribile: se non si muore di piombo si muore di stento e di freddo. Da otto giorni non mi sono cambiato e sono bagnato fino alle midolla, alla notte poi si aggiunge un freddo pungente che agghiaccia l'acqua addosso e fa battere i denti con brividi terribili; unite a tuttociò gli orrori del combattimento, fra queste balze fra cui l'acqua scorre a torrenti, pensate ai feriti che cadono nel fango non sempre prontamente soccorsi, lontani dai posti di medicazione, costretti ad essere trasportati attraverso zone battute dal fuoco nemico, pensate ai morti che giacciono dimenticati ed insepolti mentre il maltempo imperversa, ed avrete un'idea della vita che si conduce.

Nonostante ciò, la misericordia infinita di Colui

che tutto vede e tutto può, mi ha sempre assistito. Sto benissimo, mi meraviglio con me stesso, non posso crederlo, eppure è così; e come Dio mi ha assistito negli stenti così pure mi assiste nei pericoli, nemmeno una scalfittura ho riportato in questi giorni di combattimento; ho dovuto anzi assumere il comando della 16^a Compagnia il cui capitano è stato ferito il 2 corr., le preoccupazioni e le responsabilità in questo momento così difficile sono enormi; ma tuttociò non sarà nulla se continuerò ad avere la salute.

Non voglio però che per me vi angustiate troppo, cercate anzi di distrarvi, andate pure alla festa dello zio; pensate che io sto bene, cosa volete di più! Tutto il resto presto o tardi passerà.

Ed ora vi saluto tutti affettuosamente, e vi bacio nella speranza di presto vedervi.

7 novembre 1915.

Carissimi, oggi brilla il sole, è una giornata calma e magnifica, tutto tace e se il rombo lontano del cannone non giungesse ogni tanto al nostro orecchio non sembrerebbe neppure di essere in guerra. Da tre giorni l'aspra battaglia è cessata, ricomincia quindi la vita di Monfalcone « riposo e avamposti, avamposti e riposo » in questi giorni ho scritto a tutti approfittando delle giornate meno burrascose.

La salute è ottima.

Mi dimenticai di dirvi che il st. Samuelli è stato ferito credo leggermente, nel combattimento del giorno 1 dallo scoppio di una granata; se lo vedete salutatelo, egli potrà darvi un'idea della vita che abbiamo menato quassù. Baci affettuosi.



9 novembre 1915.

Sono in avamposti; il tempo è abbastanza buono, per ora grande calma. Di salute sto sempre bene. Vi bacio affettuosamente.

10 novembre 1915.

Carissimi, mentre mi accingo ad avanzare mi giunge questo biglietto del sig. Colonnello « In questo giorno di combattimento non poteva giungerle più opportuna la sua ben meritata promozione a Tenente, beneaugurando una prossima promozione a Capitano ». Io vado contento incontro al nemico, perchè so di godere la fiducia e la stima dei miei superiori.

Vi bacio tutti

13 novembre 1915.

Carissimi, la musica è ricominciata; sono tre giorni e tre notti che si combatte ininterrottamente. Non fa che piovere, eppure resisto ancora, mi dolgono un po' le piante dei piedi; ma è nulla! Quasi tutti sono malati, Barberis comanda il battaglione.

Ho ricevuta la lettera della Maria dell' 8 corr.

Il pacco delle camicie e mutande non giunge; da dieci giorni, non mi sono cambiato. Saluti e baci.

15 novembre 1915.

Carissimi, si nuota nel fango, non si dorme, piove continuamente, e il bello è che si progettano nuovi combattimenti. Ho ricevuta le camicie di flanella, sono ottime, benissimo il maglione, molto bene i guanti; grazie mille dei dolci: le ultime paia di calze che mi avete mandato, sono esageratamente larghe, le porto

al disopra dei pantaloni ma cadono egualmente; pazienza, in mezzo a tanti guai, questa è un'inezia. Sono sempre bagnato come un pulcino, sporco di fango fino ai capelli, ed appena comincio ad asciugarmi i panni addosso, piove nuovamente e buona notte!

Speriamo che cambi altrimenti è un affare serio.

25 novembre 1915.

Carissimi, ho ricevuto la lettera della mamma, il pacco delle mutande, ginocchiali, ecc. tutta roba utilissima ma che serve a niente per chi come me da venti giorni non ha modo di cambiarsi! Anche dai giornali credo che si cominci a capire che cosa è la lotta da queste parti; il successo ottenuto da questa brigata non è che l'epilogo di un mese di lotta aspra ed incerta.

Ho ricevuta una cartolina del papà, ciò mi ha fatto molto piacere; se Dio vorrà che possa trovare una casa, un tavolo un po' di calma, voglio scrivere anche qualche lettera e non sempre cartoline

Non soffro il freddo perchè ora non piove più. Baci affettuosi.

28 novembre 1915.

Carissimi, una buona notizia! Siamo a riposo. Dopo un'intera notte di marcia siamo giunti a Manzano, presso Palmanova, e ci siamo accampati con questo bel fresco; poco male però, perchè sembra che fra qualche giorno andremo nei pressi di Udine, ricoverati in baracche e case.

Ho ricevuta una carissima lettera della Maria; ora che ho tempo potrò scrivere, domani mi ci metto senz'altro. Mi è giunto anche un pacco con due

gambali di lana; dentro ci ho trovato il solito pacchetto di dolci; che cosa non farebbero le mamme per alleviare in qualche modo i disagi cui vanno incontro i loro figli? È appunto in questi particolari minimi, in queste piccole cose che si scorge la premura il pensiero costante che assilla l'animo di una mamma.

Vi bacio tutti con affetto.

30 novembre 1915.

Carissimi, son qui, accanto al fuoco, in una casetta di questa bella pianura friulana, mi sembra di rinascere; vedere una casa intatta, vedere un po' di gente, dopo essere stato un mese su montagne deserte, mezzo nascosti sotto terra, con lo spettacolo della morte e della rovina sempre davanti!

Ho sotto gli occhi una quantità di lettere e cartoline, tutta la corrispondenza del mese di Novembre, che sta qui a testimoniare quanto affetto, quante premure, quanti pensieri gentili e delicati voi avete continuamente per me. Ogni lettera che mi giungeva in questo mese così burrascoso era il più grande conforto, e solo mi dispiaceva di dover contraccambiare tanto affetto con una semplice cartolina. Quante angustie avete passato per me! Mi dispiace che la mamma si sia messa degli scrupoli attribuendosi a colpa ciò che invece dipendeva dal servizio postale. Freddo per colpa vostra non ne ho sofferto, state sicuri; certamente che contro le piogge, il fango, contro la stanchezza e il disagio di dormire a cielo scoperto, non c'erano nè maglie, nè flanelle che potessero rimediare.

Ma per ora tutto è finito, e non ci pensiamo più.

La lotta che la nostra brigata ha sostenuto in questo mese è stata veramente epica; sul principio abbiamo sostenuto ben quattro attacchi contro il monte Sabotino, il formidabile baluardo che ci sbarra la via di Gorizia, meritandoci gli elogi del Generale Fara, che fu ferito appunto in uno di questi feroci combattimenti. Lo spettacolo che si presentava dall'alto del Sabotino era di una grandiosità terrificante: su tutte le colline intorno a Gorizia, da Oslavia al Podgora e al S. Michele, infuriava il combattimento; fra lo scrosciare dei proiettili vedevamo Gorizia sotto di noi, adorna di giardini e di viali, tranquillamente adagiata sulla riva dell'Isonzo, mentre colonne immense di fumo e di fuoco, prodotto dallo scoppio delle granate, s'innalzavano sulle colline che la circondano; era un frastuono, un fragore d'inferno e da quel punto soltanto si poteva avere un'idea della grandiosità della lotta che si svolgeva sulle alture. Dal giorno 10 in poi cominciarono i famosi tentativi su Oslavia e quota 188; fu proprio allora che combattemmo col fango fino alle ginocchia, sotto una pioggia insistente e snervante; finalmente il giorno 20, due battaglioni lanciandosi attraverso il piccolo spazio ch'era rimasto fra i nostri approcci e le trincee nemiche, riuscirono a cacciare gli austriaci facendo più di 200 prigionieri; dovvemmo poi per due giorni sostenere la posizione conquistata contro gli accaniti attacchi del nemico. La quarta divisione può essere contenta dell'opera svolta dalla nostra brigata, in un mese di combattimenti quasi ininterrotti. Le sensazioni provate a Monfalcone in tre mesi sono nulla in confronto di quelle provate in questo mese davanti a Gorizia. Qui ho proprio veduto la guerra in tutto il suo orrore, ho

veduto la battaglia in tutta la sua violenza. Purtroppo abbiamo perduti tanti ottimi ufficiali, tanti buoni amici; questa è l'amarezza che ci rattrista la vittoria, e ci fa sembrare meno dolce questo riposo, tanto bello due mesi fa, quando trascorrevano allegre le serate in compagnia di quelli che ora non sono più!

Sembra ormai assicurata la licenza; non sarà lunga, ma permetterà ad ogni modo di poter trascorrere qualche giorno in compagnia dei propri cari. Siccome poi la nostra brigata per questo inverno probabilmente non tornerà più al fronte, ho pensato che potrei farmi una nuova divisa grigio-verde. Quella che ho adesso non mi entra più; un po' sono ingrassato in confronto dell'anno scorso, un po' sono imbottito di lana e di flanella, il fatto è che non posso neppure abbottonare la giubba. Dovreste andare da Aristeo e dirgli che mi prepari una divisa grigio-verde, pronta per la prova il 16 corr. dimodochè potessi indossarla anche durante la licenza; infatti se volessi vestirmi in divisa, non saprei cosa mettermi, e non vorrei fare davvero, benchè reduce dalla guerra, la figura dello straccione.

Io qui sto benone, ed affretto col pensiero il momento di riabbracciarvi tutti; fate allo zio i miei migliori auguri per il suo onomastico; speriamo che sia questo l'ultimo anno che tal giorno di simpatica festa familiare ci trova lontani. Ho ricevuto in questo momento un'affettuosissima cartolina dalla sig.ra Amelia Francia; tanta delicatezza d'espressioni mi ha veramente commosso, e credo non saprò trovare frasi adatte per rispondere.

Salutate tanto la sig. Elvira, i sigg. Costa e dite a tutti che ormai si avvicina il giorno sospirato in cui

potrò rivedere la mia casa, la mia città, tutte le cose a me più care.

Saluti affettuosi, baci e a presto.

2 dicembre 1915.

Carissimo papà, due righe per lei, proprio per lei, che ha voluto sottrarre dieci minuti al corso dei pensieri e delle preoccupazioni, per dedicarli a me, trasfondendo in quelle poche frasi, tutto l'affetto che mi porta. Ho parlato con un sottotenente che lei ha visto, mi ha detto che lei gli ha parlato tanto di me e che ha espresso la speranza di rivedermi. Dio ha voluto che dopo sei mesi di pericoli continui potessi ritornare salvo fra i miei. Fra una quindicina di giorni potrò riabbracciarlo, babbo caro, ed allora ci riuniremo nella nostra vecchia casa e scherzeremo ancora e ancora parleremo dei nostri affari, del nostro commercio come facevamo un tempo.

Un bacio grande, affettuoso.

6 dicembre 1915.

Cari amici, veramente adesso sono in credito; vi scrivo raramente, è vero, ma quando vi scrivo non sono avaro di pagine e di parole; voi invece con una meschinissima cartolina credete di poter ricompensare tanta mia prodigalità. Ma lasciamo stare per ora; anche questa volta ho portato in salvo la pelle in un modo quasi miracoloso e data l'imminenza della licenza, giungerò in tempo per chiedervi personalmente conto della vostra scorrettissima condotta. Avrete letto sui giornali le nostre gesta gloriose ed avrete certamente pianto di commozione pensando che fra quegli eroi

leggendari, c'era anche il sottoscritto. Ora siamo a godere il meritato riposo: vi assicuro che è una cosa deliziosa dormire sugli allori. Veramente io preferirei la rete elastica del letto di casa, ma stando sotto la tenda non si può aspirare a tanto. Ora siamo accampati in mezzo a certi prati che con l'acqua e la nebbia continua si sono trasformati in pantani; dagli ultimi giorni di ottobre credo di essere diventato peggio di un ranocchio; sono sempre in mezzo al fango, sotto la pioggia all'aria aperta.

Ora tanto non c'è male, la vita è sicura e la tenda in qualche modo mi ripara; ma prima, sotto quel maledetto Sabottino! Acqua, fango, freddo, fucilate, cannonate, combattimenti interminabili, notti passate sdraiato nella melma battendo la tarantella coi denti, barba lunga, mani viso con le traccie di quindici giorni di guerra; da un mese maglie mutande camicie erano divenute un allevamento di parassiti che moltiplicavano in modo spaventevole! Vi assicuro che è roba da non credere! Ora che mi sono pulito, non sembra più quel selvaggio di prima.

Povero Andreini! Lui così fervido combattente nelle incruente battaglie elettorali ha dovuto soccombere in una guerra vera e propria!

Saluti a tutta la comitiva ed in ispecie al coscritto Bortolotti con tutti i mesi che ha da fare.

10 dicembre 1915.

Carissima Suor Costanza, mi son fatto un po' aspettare, ma sono certo che in questi giorni Ella avrà ricevuto mie notizie dalla mamma, notizie che, grazie a Dio, sono state sempre buone, mentre avreb-

bero potuto essere facilmente tragiche. Durante lo scorso mese la nostra brigata, pur coprendosi di gloria, ha avuto perdite dolorosissime, specie fra noi ufficiali; ancora una volta, pur essendomi esposto ad ogni sorta di pericoli nell'adempimento di questo supremo dovere, esco sano e salvo dalla tempesta di ferro e di fuoco.

Abbiamo combattuto per un mese quasi ininterrottamente, talvolta col fango fino alle ginocchia, sotto la pioggia che cadeva insistentemente per parecchi giorni di seguito, dormendo spesso senza ricovero. Ora abbiamo finito, siamo passati in terza linea per riorganizzarci, e appena giunto qui ho ricevuto la sua carissima lettera. Sono profondamente commosso dell'interessamento che hanno per me tante buone persone, e non so davvero trovare parole per esprimere tutta la mia gratitudine.

Fra poco partirò per Bologna con una licenza di 15 giorni, s'immagini la mia impazienza! Poter riabbracciare i miei cari dopo tante peripezie: non mi sembra neppur vero. Ebbi la grande gioia di vedere la mamma, venne su, poveretta, fino oltre Cividale, per strade quasi impraticabili, ma d'allora quante cose terribili ho veduto nuovamente, quanti momenti indimenticabili ho trascorso! Il mio pensiero corre alla mia casa che da sette mesi ho lasciato, e spesso l'immagine cara di tutti coloro che mi sarà dato di rivedere, mi si presenta perfino in sogno, mi segue ovunque mi agita di una impazienza febbrile.

Non ho più veduto Peppino, e non so se potrò sperare di passare la licenza contemporaneamente a lui; ad ogni modo posso chiamarmi fortunato di essere

riuscito a vedere a metà di questi primi sei mesi di guerra, mia madre e un fratello.

Faccia i miei saluti alla buona Gigina, e la ringrazi di tutti i pensieri gentili e di tutte le premure che dimostra per me. Tante cose affettuose.

15 dicembre 1915.

Carissimi, dobbiamo cambiare paese; andremo nelle vicinanze di Udine; la licenza quindi è ritardata fino a spostamento ultimato.

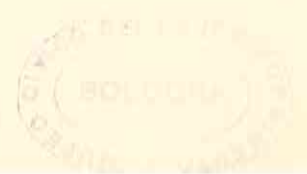
Peppino mi ha scritto, non posso però allontanarmi per andarlo a salutare. Mi sono pesato; sono 83 chili: effetti della guerra! Preparatemi un buon letto, e arrivederci fra poco!

27 dicembre 1915

Carissimi, lavoro come un cane, non verrò in licenza fino a che il battaglione non si sarà completamente riordinato nei nuovi alloggiamenti; speriamo che tutto questo riesca a dare qualche risultato in pochi giorni, in modo da poter partire lasciando la compagnia in mano di un sottotenente senza che questi trovi delle cose poco chiare o sospese.

Intanto vedo con dispiacere che il Natale a casa se ne va in fumo, speriamo di fare il Capo d'anno. Saluto tutti affettuosamente.

Dopo otto lunghi mesi di pericoli continui per lui e di ansie penose per i suoi, questi lo rividero finalmente nel gennaio del 1916. Durante i quindici giorni di licenza si addimòstrò allegro come prima, riprese tutte le sue abitudini come fosse sempre stato a casa; non parlava mai di guerra e se interrogato rispondeva brevemente, quasi a malincuore; cantava, scherzava con la sorella Maria, spensierato come un fanciullo. Solo qualche volta corrugava la fronte e aveva negli occhi una espressione cupa e strana, come volesse allontanare un triste pensiero. Con gli estranei pure era disinvolto, e solo a qualche intimo confidò il presentimento che a volte l'angosciava. « Sono giovane — diceva — pieno di vita e il morire mi è duro; pure riconosco che per questa idealità, che tanto sangue richiede, molti dovranno dare la vita e se fra questi sarò anch'io... » Le parole s'arrestavano, ma il gesto della mano e lo sguardo dicevano con quale conscio coraggio e con quanta forza d'animo egli accettasse il sacrificio.



Venne ben presto il giorno triste della partenza: alla mattina il povero Tonino provò ad intonare le sue canzoni, ma gli morivano sul labbro. Si vestì adagio si trattenne lungamente presso il letto della mamma inferma, andò dal babbo e al momento del distacco gli disse che era stato dal fotografo, il quale avrebbe mandato il suo ritratto.

Preparò la valigia, la riempì di tutto quanto poteva contenere di ninnoli, indumenti, ricordi pei colleghi, e alle 2 lasciò la casa.

La voce tremante salutò la mamma che si era voluta alzare per baciare anche una volta il figliuolo. « Addio, Tonino, il Signore ti benedica » — « Addio mamma... » La sorella coi cugini Francia lo accompagnarono. Prima di partire, nell'atto di separarsi dalla sorella le disse: « Maria, non piangere. Quella crocetta che ti ho data serbala per mio ricordo ».

Queste semplici parole, questi ricordi ci riempiono gli occhi di lacrime e così accadrà sempre, anche quando molti anni saranno passati, e il tempo avrà affievolito le impressioni, attenuate e sbiadite le immagini: anche allora noi piangeremo, anche allora come oggi. Ed è per questo che registriamo con religiosa cura queste parole, perchè il tempo non ce ne tolga una sola e la memoria non ci fallisca con gli anni.

A San Giovanni di Manzano, dove credeva di rimanere in riposo fino a tutto marzo, ebbe l'ordine di partire per la prima linea. Chiese un giorno di permesso e si recò a Cividale dal fratello. Triste fu la giornata, tristissimo l'addio. « Peppino, non ci rivedremo più » furono le sue parole. Prima di separarsi, scrisse, e firmarono insieme, questa lettera alla famiglia.

Cividale, 20 gennaio 1916.

Carissimi, eccoci assieme! Ho trovato Peppino in ottima salute; per venire fin qui ho fatto un po' di strada in bicicletta, un po' in treno, un po' a piedi.

Peppino non fa che parlare dei suoi traini, di motori, di automobili e di cannoni, entusiasta del suo lavoro; è tutto unto e sporco e puzza d'olio lontano un miglio. Spera di venire presto in licenza. Saluti e baci dai vostri aff.mi

Ed ecco le ultime sue lettere:

23 gennaio 1915.

Carissima Maria, eccomi di nuovo alla fronte, in quegli stessi luoghi dai quali partii così volentieri negli ultimi di Novembre, accarezzando nel cuore il pensiero di rivedere voi tutti. Son ritornato quassù fra gli stessi monti, nelle stesse trincee, ma quanta amarezza m'invade il cuore! ora non posso più, come l'altra volta, confortarmi nella speranza di presto riabbracciarvi, dovrò sopportare tutti i disagi, affrontare tutti i pericoli senza intravedere nessun barlume di conforto che

mi sostenga. Non devi credere però, Maria cara, che io sia avvilito; no, è uno sfogo questo, di tutta la tenerezza che mi hanno lasciato nel cuore i quindici giorni trascorsi insieme a voi, è un sentimento di debolezza che m'infonde la nostalgia a cui mi è dolce, mentre scrivo, abbandonarmi. In questo momento mi sento così vicino a voi tutti, miei cari, che non posso assolutamente reprimere questo sfogo affettuoso.

Il momento della partenza anche per me, è stato più doloroso dell'altra volta. Allora la speranza di una guerra breve, decisiva, mi animava facendomi sembrare meno amaro il distacco; adesso invece so ormai quello che mi attende, so che dovrò ripetere le stesse cose, nello stesso modo che sempre si è fatto, e tutto ciò ha contribuito a rendere assai più triste la mia partenza.

Durante il viaggio io e Barberis ci siamo fatti coraggio a vicenda, tanto che decidemmo di fermarci a Venezia, per non giungere al Reggimento a mezzanotte. Così infatti facemmo; dopo una bella passeggiata in gondola al chiaro di luna, andammo a pranzare, poi facemmo un giro per piazza S. Marco e la Riva degli Schiavoni, che, illuminate dalla luna, presentavano un aspetto incantevole, quindi andammo a dormire. Le mattina dopo partimmo alle sette, giungendo a destinazione alle dieci e mezzo, l'ora giusta per presentarci al Comando; così possiamo dire di aver gustata la licenza fino all'ultimo minuto, proprio fino all'ultima stilla.

Quando appena cominciamo a riavermi da quel senso di sbalordimento che prova chi rientra al Reggimento dopo una licenza passata allegramente, è venuto l'ordine inaspettato della partenza.

Il giorno prima ho visto Peppino. Per fortuna che ho avuto l'ispirazione di chiedere subito il permesso, altrimenti anche questa volta sarei dovuto partire senza vederlo. Spero che presto lo manderanno in licenza ed allora sentirai come ti riempirà la testa a forza di attrici, di motori, di Fiat, traini ecc. Ho piacere però che egli sia contento ed appassionato del suo lavoro, e sono certo che egli si fa ben volere e dai superiori e dai compagni.

La mamma come sta? Mi raccomando d'informarmi di tutto puntualmente e sinceramente. Dalle tanti baci per me, dille che io penso sempre a lei e che faccio i voti più ardenti per la sua pronta guarigione.

Ti bacia con tanto affetto, insieme al papà e alla mamma tuo fratello.

26 gennaio 1916

Carissimi, sono negli stessi luoghi dell'altra volta. Ho ricevuto le carte geografiche che avevate consegnate al Maggiore. Di salute sto bene. Come sta la mamma? Quando verrà Peppino in licenza? Il tempo per ora è ottimo ma fa molto freddo.

Saluti a tutti e baci affettuosi.

È l'ultima sua. Quel giorno stesso alle 10 di sera, una palla lo colpiva al petto.

Proprio quella sera non si sentiva bene e dacchè era al fronte era la prima volta che ciò gli accadeva; ma il sentimento del dovere fu in lui più forte del male.

Appena ferito avvertì il capitano ed i soldati vicini; giunse una barella, ma reggendosi ancora in piedi volle da solo recarsi alla tenda di medicazione donde fu trasportato a spalle dai suoi porta feriti fino al letto dello Spedaletto da campo. Chiese loro da bere prima che partissero, mandò i saluti ai superiori ed ai compagni, disse di respirare con fatica: il triste presagio si avverava.

Lo stato suo grave consigliò il sacerdote a somministrargli l'Estrema Unzione, che ricevette devotamente tanto che volle con un filo di voce ringraziare. Sopraggiunse quasi subito il delirio, che non l'abbandonò fino alla morte, avvenuta il giorno successivo alle ore 19.

La salma riposa nel piccolo cimitero di Quisca a 6 km. dal luogo dove fu ferito e sulla tomba è una croce e un'epigrafe che dice:

1°

REGGIMENTO GRANATIERI

TENENTE

ANTONIO PARMA

NOBILE ESEMPIO DI VIRTÙ MILITARI

CADDE IL 28 GENNAIO 1916



Fra le lettere pervenute alla desolata famiglia scegliamo queste sole, doveroso tributo alla memoria di lui.

Zona di Guerra, 3 febbraio 1916.

FAMIGLIA PARMA,

Bologna.

Gli Ufficiali ed i Granatieri della 16^a Compagnia del 1^o Reggimento Granatieri, congiunti nel dolore, inviano alla famiglia dell'amato Tenente Antonio Parma sensi di vivo e sentito compianto.

La memoria sacra del baldo giovane che al culto di un ideale oggi comune a milioni di italiani, ha offerto la vita spegnendosi nel vigore fulgido delle sue energie, rimarrà nel cuore di tutti noi e ci soccorrerà nei momenti difficili e tenebrosi del futuro, come il faro che guida il naviglio dalla procella nebbiosa dell'alto mare alla serena tranquillità del porto.

Si conforti la dolce madre, che si vede rapito dagli artigli del fato l'oggetto delle sue speranze e dei suoi sospiri, si consoli il padre che vede sè stesso svanire in grembo al passato. Trovino i desolati genitori bal-

samo nel pensiero che molti cuori in questa triste ora, pulsano all'unisono col loro. Pensino che con lo sfacelo del corpo l'anima non muore, ma attraverso la miseria della nostra veste terrena, provvisoria e caduca, arde, fiamma inestinguibile immortale.

Con reverente ossequio.

Gli Ufficiali della 16^a Compagnia

Il Cap. *Federico Morozzo della Rocca*
S. Tenenti *Marcello Barbani e Silvio Pasi*

Prima linea, 18 febbraio 1916.

SIGNOR PARMA,

Riconosco che era mio dovere di scrivere prima d'oggi a Lei ed alla Sua famiglia, molte volte mi accinsi a farlo e tante mi cadde la penna di mano.

Vecchio soldato, sono rimasto molto addolorato della perdita del caro suo figliuolo che lo era già un po' il mio.

Egli morì come visse: serenamente, col sorriso del buono e del forte sulle labbra, con l'espressione di chi ha compiuto senza restrizioni e sempre il suo dovere. Ai portaferiti che lo raccolsero, ritenendo leggera la ferita, mandava a me, al suo vecchio Maggiore, il saluto affettuoso, l'arrivederci che non si è purtroppo avverato!

Il fuoco d'artiglieria c'incolse la notte del 26 e Antonio fu fra le prime vittime! Si avanzava, si ricuperavano trinceramenti perduti, si ritornava verso i luoghi già NOSTRI... e altro sangue immacolato ricopriva quelle posizioni.

41

Sulla tomba di Quisca sorge una croce, vi è deposta una nostra corona: noi abbiamo tanto caro quell'angolo benedetto che guarda il triste Sabotino ed in mesto pellegrinaggio ufficiali e soldati vi recano lacrime e fiori.

Comprendo il loro cordoglio e non trovo parole per esprimere a Lei ed alla famiglia le condoglianze mie e quelle degli ufficiali del battaglione. Se può essere loro di conforto pensino che noi pure abbiamo tanto sofferto e soffriamo, che tutti quanti conobbero Antonio condividono col cuore lo strazio per la sua perdita.

Se il Tenente Parma non è più tra noi, il ricordo del prode e valoroso soldato non si cancellerà mai dalle nostre menti. Egli ci segue sempre e ci incita a compiere meglio, se possibile, il dover nostro. Lo venderemo alla prima occasione o accanto alla sua tomba andremo a riposare per la grandezza d'Italia.

Mi creda

dev.mo

Maggiore *R. Dina*
del 4^o battaglione - 1^o regg. Granatieri

23 febbraio 1916.

SIGNOR PARMA,

Ritorno ora dalla tomba del caro Tonino sulla quale ancora una volta ho piantato l'amico perduto. Parole di conforto: nessuna; sono unito a Lei nel dolore!

dev.mo

Cap. *Giuseppe Barberis*

Bologna, 14 giugno 1916.

SIGNOR PARMA,

Ho ricevuto oggi le due fotografie del suo caro Tonino; una di esse la farò tenere al Museo storico dei Granatieri presso il quale prenderà degno posto nella schiera dei prodi che col loro nome illustrarono la nostra Brigata e che segnano a noi viventi la diritta via del dovere; l'altra custodirò gelosamente presso di me quale caro ricordo di uno dei miei migliori ufficiali che molto stimai ed al quale ero legato da particolare affetto di superiore e di padre.

Ella vada fiero di aver dato i natali ad un così prode figlio, mentre posso assicurarla che il mio Reggimento sarà orgoglioso di contarlo fra i suoi figli più valorosi.

Si abbia con le rinnovate condoglianze del Reggimento quelle vivissime del

di Lei dev.mo
Colonnello G. Albertazzi

